



incontro

PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

00120 CITTÀ DEL VATICANO

ANNO XLII NUMERO 3

fide constamus avita

SETTEMBRE - DICEMBRE 2014

“in spirito e verità”

L'omelia del Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità,
in occasione della dedizione del nuovo altare della Cappella dell'Associazione (12 ottobre 2014)



Cari Soci e amici dell'Associazione Ss. Pietro e Paolo,

mi fa molto piacere stare con voi questa mattina per l'inaugurazione della vostra Cappella, rinnovata e abbellita dopo qualche mese di intenso lavoro, e per la dedizione del nuovo altare. Sono lieto di salutare i Concelebranti, tutti gli appartenenti all'Associazione e i loro familiari, i distinti Ospiti e, in modo particolare, le numerose persone che hanno contribuito con i loro talenti o con il sostegno finanziario alla realizzazione di questa bella Cappella.

Durante il pontificato di Pio XII, per interessamento dell'allora Sostituto della Segreteria di Stato, S.E. Mons. Giovanni Battista Montini, l'intero quartiere della Guardia Palatina d'Onore fu ristrutturato e la Cappella nella quale adesso ci troviamo fu ricavata da una grande aula del Palazzo Apostolico. Il 15 giugno 1947, S.E. Mons. Alfonso De Romanis, O.S.A., Sacrista di Sua Santità e Vicario Generale per lo Stato della Città del Vaticano, consacrò l'altare. Da allora, questa Cappella ha accolto diverse generazioni di persone desiderose di servire il Santo Padre, prima nella Guardia Palatina e poi, dopo lo scioglimento della Guardia nel 1970, nella nuova Associazione Ss. Pietro e Paolo.

San Giovanni Paolo II, che tanto ha fatto per far crescere l'As-

sociazione, incoraggiando i Soci con le sue numerose visite e affidando loro diversi compiti nel contesto delle celebrazioni liturgiche pontificie, ha definito la Cappella “il cuore dell'Associazione”. Con queste parole voleva dire, mi sembra, che proprio come ogni corpo per vivere ha bisogno di un cuore, anche un'Associazione come la vostra, che vuole dare una testimonianza particolare di vita cristiana, è un corpo che ha bisogno di un cuore. E che cosa è questo cuore? È il cuore tessuto dalla relazione con Dio, che si rinnova e si rafforza continuamente nella preghiera e nella partecipazione ai Sacramenti. Nella vostra Cappella, avete la possibilità di crescere sempre di più nell'amicizia con il Signore, che vi invita a trascorrere tempo con lui nella preghiera, ad accettare il suo perdono e a riceverlo regolarmente nell'Eucaristia. Radunati qui così numerosi questa mattina, vi esorto a prendere sul serio le parole di San Giovanni Paolo II e a venire spesso in questo luogo di preghiera per rinnovare il vostro impegno spirituale. In questo modo, diventerete sempre più fedeli al Papa, capaci di rendere un servizio sempre più accogliente e professionale.

Al centro della Cappella si trova l'altare. Già nell'Antico Testamento, come testimonia la prima lettura, l'altare aveva una grande



importanza. Sull'altare venivano offerti i diversi sacrifici e veniva rinnovata l'alleanza tra Dio e il suo popolo. Quanto più significativo è l'altare cristiano! Come dice la preghiera di dedicazione, che tra poco verrà recitata, l'altare è "ara del sacrificio di Cristo e mensa del suo convito, che redime e nutre il suo popolo". Ogni giorno sui nostri altari si offre il sacrificio perfetto, il sacrificio di Cristo per la salvezza nostra e del mondo intero, quel sacrificio al quale ci invita ad unire tutta la nostra esistenza in una progressiva assimilazione all'offerta perfetta che Egli fa di sé stesso al Padre. In ogni celebrazione liturgica, Gesù si fa realmente presente, si offre a noi come nostro cibo spirituale, per farci suoi, per farci una sola cosa con Lui, per renderci capaci di amare l'altro come Egli ama e di vivere secondo la nuova legge dell'amore e la nuova alleanza iscritta nei cuori.

La collocazione delle reliquie dei Santi sotto l'altare, secondo un'antica tradizione, ci ricorda che i loro meriti derivano proprio dall'altare, cioè dalla loro comunione con Cristo e dalla loro partecipazione al suo sacrificio. I Santi che ci hanno preceduti ci invitano a seguire il loro esempio e intercedono per noi presso il Padre. Tra i Santi e i Beati, le cui reliquie verranno messe sotto questo altare, figurano due che hanno pregato in questa Cappella: San Giovanni Paolo II e la Beata Teresa di Calcutta. Essi ci ricordano che la santità non è un impossibile ideale, ma è possibile per tutti, a condizione di rimanere sempre uniti a Cristo, che ci viene incontro nella Celebrazione eucaristica.

Nella seconda lettura, riferendosi all'altare e alla celebrazione eucaristica, San Paolo insiste che non possiamo partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni. Ci mette in guardia contro qualsiasi forma di idolatria, contro qualsiasi forma di compromesso con i falsi dèi di questo mondo o con le potenze del male, i demoni. Ci esorta a quella "coerenza eucaristica", di cui parla Papa Benedetto XVI nell'Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*. Con questa espressione si intende sottolineare che il culto gradito a Dio "non è mai atto meramente privato, senza conseguenze sulle nostre relazioni sociali: esso richiede la pubblica testimonianza della propria



fede" (n. 83). Non ci può essere, non ci deve essere, separazione tra liturgia e vita. La fede che professiamo nella celebrazione eucaristica deve diventare testimonianza coerente e costante nella vita quotidiana.

Veniamo in chiesa per adorare Dio. Nel Vangelo, però, Gesù ci insegna che il vero culto di Dio non è legato ad un determinato luogo, come il monte Garizim o il tempio di Gerusalemme. Invece, "i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità". Con questa espressione, Gesù non sta promuovendo un culto intimistico, staccato dalla realtà quotidiana. Sta parlando di un rapporto profondo con Dio, che non dipende dal luogo o dal tempio, ma può essere stabilito in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo. Questo rapporto è fondato su due realtà: lo spirito e la verità.

Il vero culto inaugurato da Gesù è quello in cui lo Spirito Santo agisce nei fedeli, santificandoli e trasformandoli in figli di Dio, è quello in cui viene proclamata la "verità", cioè il Vangelo della salvezza e, in ultima analisi, Gesù Cristo stesso. Il culto "in spirito e verità", quindi, è praticamente una descrizione della celebrazione eucaristica. Da una parte, è un culto "in spirito", come viene suggerito dalla colomba, simbolo dello Spirito Santo, che potete vedere collocato nel soffitto sopra di voi. Nella preghiera eucaristica, infatti, il celebrante invoca lo Spirito Santo sulle offerte del pane e del vino, affinché siano trasformate nel Corpo e Sangue di Cristo, che ci vengono donati come cibo e bevanda per aumentare la carità in noi e metterci in comunione con Dio e con i fratelli. Il celebrante invoca nuovamente lo Spirito sui fedeli, affinché siano riempiti della pienezza "di ogni grazia e benedizione" (Preghiera Eucaristica I) e diventino in Cristo "un solo corpo e un solo spirito" (Preghiera Eucaristica III). Dall'altra parte, si tratta di un culto "in verità" perché in ogni Santa Messa viene proclamata la Parola di Dio, che è alimento della nostra fede, sorgente della nostra speranza e lampada che guida i nostri passi.

La dedicazione del nuovo altare di questa Cappella è un evento altamente significativo nella storia della vostra Associazione. È un'occasione per ricordare e rendere grazie al Signore per tutte le grazie ricevute e per tutto il bene fatto da chi veniva e continua a venire a pregare in questa Cappella. È un momento per chiedere nuove benedizioni per ciascuno di voi e per le vostre famiglie, affinché potete rimanere forti nella fede e fedeli agli "impegni sacrosanti" assunti. È un invito a radunarvi attorno all'altare, per attingere rinnovato vigore per il vostro cammino, per crescere nell'amore di Dio e nella carità fraterna e per gustare fin d'ora qualcosa della gioia della comunione di vita eterna con il Padre celeste.

Associandomi alla vostra gioia e al vostro rendimento di grazie, chiedo per voi e per i vostri cari un'abbondanza di grazie e di benedizioni, mentre vi affido alla protezione della "Virgo fidelis", che venerate in questa Cappella, e all'intercessione dei vostri Patroni, i Santi Apostoli Pietro e Paolo.

incontro

direzione e redazione:
Associazione SS. Pietro e Paolo
Cortile S. Damaso
00120 Città del Vaticano
Telefono 0669883216/83215
Fax 0669883213

redazione ed impaginazione:
Giulio Salomone (*Responsabile*)
Filippo Caponi
Tommaso Marrone

foto:
Filippo Caponi
Alberto Di Gennaro
Fabio Pignata
Antonio Tomasello

stampa:
Arti Grafiche San Marcello - Roma

spedizione:
Port-Payé - Cité du Vatican





La dedicazione dell'altare della Cappella dell'Associazione

breve descrizione e sintetica fotocronaca della cerimonia

Alla presenza di moltissimi Soci, che per l'occasione affollavano anche il Salone dei Papi, di illustri ospiti ed amici del Sodalizio, lo scorso 12 ottobre, il Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità, ha presieduto nella Cappella San Pietro la solenne Eucaristia in occasione della dedicazione del nuovo altare.

Con il Cardinale, hanno concelebrato S.E. Mons. Marcello Bartolucci, Segretario della Congregazione delle Cause dei Santi, Mons. Peter B. Wells, Assessore per gli Affari Generali della Segreteria di Stato, l'Assistente Spirituale dell'Associazione Mons. Joseph Murphy e il Vice-Assistente Spirituale Mons. Mitja Leskovar. A loro si sono uniti anche Mons. Alfred Xuereb, Prelato Segretario della Segreteria per l'Economia e già Assistente Spirituale dell'Associazione, Mons. Alberto Perlasca, della Sezione per gli Affari Generali della Segreteria di Stato, i Mons. Michael Crotty, Roberto Lucchini e Paolo Gualtieri, della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato, Mons. Robert Murphy, Segretario Particolare del Cardinale Pietro Parolin, Don Sergio Pellini, S.D.B., Direttore Generale della Tipografia Vaticana, Don Rafael Garcia de la Serrana Villalobos, Direttore dei Servizi Tecnici del Governatorato, Don Luigi Portarulo, Vice-Rettore del Pre-Seminario S. Pio X, Don Enzo Ferraro, Vice-Parroco della Parrocchia romana di San Bernardo da Chiaravalle a Centocelle, Don Jean-Baptiste Bellet della Diocesi di Versailles e Don Thomas Weber della Diocesi di Vannes.

Il servizio liturgico, coordinato dal Cerimoniere Mons. Massimo Boiardi, è stato assicurato dai Soci Edoardo Trebbi e Matteo Corini, in qualità di Vice-Cerimonieri, e, nel ruolo di ministranti, dai Soci Krystian Zachwieja e Filippo Trebbi, dall'Aspirante Alessandro Galati e dagli Allievi Emanuele Ballette, Alessandro Floriddia, Jacopo Francucci, Leonardo Guadagni, Giuseppe Marraffa e Angelo Russo. Durante il rito, il Cardinale è stato assistito dal Diacono Don Claudio Fasulo della Diocesi di Ventimiglia-San Remo.

Dopo un breve indirizzo di saluto dell'Assistente Spirituale, il Cardinale ha benedetto l'acqua per l'aspersione del popolo e successivamente dell'altare.

La celebrazione è proseguita con la Liturgia della Parola; le letture sono state proclamate dal Socio Natalino Libralesso e dall'Allievo Gabriele Genovese, mentre il salmo responsoriale è stato cantato dal Socio Carlo De Giovanni.

Dopo l'omelia e la professione di fede, con il canto delle litanie dei Santi, è iniziato il rito di dedicazione e di unzione dell'altare. Il Cardinale, ricevute le reliquie, le ha collocate sotto l'altare, nel sepolcro opportunamente preparato; è stato poi compito del muratore Luigi Ciotti chiuderlo definitivamente.

Dopo aver versato il sacro crisma sull'altare, il Cardinale ha opportunamente unto tutta la mensa. Al termine dell'unzione, un braciere contenente carboncini ardenti è stato collocato sull'altare. Il Celebrante ha infuso l'incenso nel braciere e nel turibolo, e ha incensato successivamente l'altare.

Alla conclusione del rito di dedicazione, i ministranti hanno asterso la mensa, ricoprendola con la tovaglia e adornandola con i candelieri e i fiori. Dopo la consegna al diacono di una candela accesa, l'altare e tutta l'aula sono stati illuminati a festa, mentre la Fanfara, sotto la direzione del Socio Silvano Curci, ha suonato la Marcia delle trombe d'argento.

La celebrazione è proseguita con la processione dell'offertorio, alla quale hanno partecipato tre Allievi del primo anno: Salvatore Bonofiglio, Gianmarco Buompane e Francesco Micale.

Durante la S. Messa il Coro dell'Associazione, diretto dal Socio Carlo De Giovanni, ha eseguito i diversi canti, mentre l'Ensemble "L. Perosi", diretto dal Socio Paolo Coluzzi, ha accompagnato il canto *Accetta questo pane*, con adattamento a cura dell'Aspirante Antonio Pergolizzi, e ha suonato l'*Andante Cantabile* di Giuseppe Tartini e il *Canone in Re maggiore* di Johann Pachelbel.

Al termine della celebrazione, il Cardinale ha salutato tutti i presenti, esprimendo vivo compiacimento per la bellezza della rinnovata Cappella e per la cerimonia che insieme è stata solenne e familiare.





LA CAPPELLA DI SAN PIETRO NELLA SEDE DELL'ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

Descrizione del restauro e brevi cenni storico-artistici

Il recente importante lavoro di restauro, operato nella Cappella associativa, che, tra l'altro, ha ampiamente interessato la risistemazione dell'altare, offre la circostanza per una breve descrizione storico-artistica di questo luogo che San Giovanni Paolo II, in occasione di una delle sue tante visite al Sodalizio, ebbe a definire "il cuore dell'Associazione".

A seguito dei radicali mutamenti seguiti al 20 settembre del 1870, la Guardia Palatina d'Onore si trasferì, dalla sua vecchia sede romana di Via del Sudario, nel Palazzo Apostolico Vaticano; più precisamente, venne sistemata negli stanzoni attigui al Cortile San Damaso e al Cortile di Sisto V.

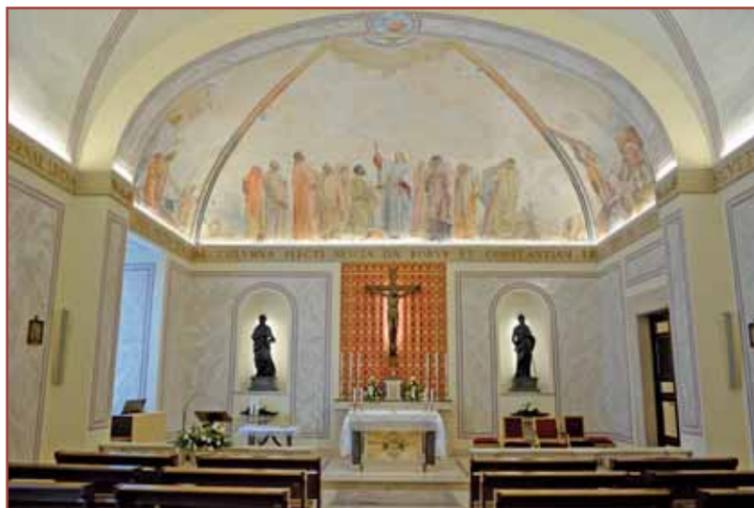
Nel pontificato di Pio XII, durante e subito dopo la guerra, e per interessamento dell'allora Sostituto della Segreteria di Stato, S.E. Mons. Giovanni Battista Montini, gli angusti e precari locali occupati dalla Guardia furono ampliati e risistemati su tre piani, nell'ala del Palazzo sita tra il Cortile del Triangolo e il Cortile San Damaso, superando le notevoli difficoltà statiche, topografiche ed architettoniche del luogo. Il nuovo Quartiere fu inaugurato il 29 giugno 1947 dal Cardinale Nicola Canali, Presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano.

Nei nuovi locali non poteva e ne doveva mancare anche una Cappella «che fosse il centro vivo e propulsore di tutta l'attività del Corpo», come scrisse all'epoca Rinaldo Orecchia su *Vita Palatina*, il periodico della Guardia.

I lavori per la Cappella, ricavata in una grande aula del Palazzo Apostolico, erano praticamente iniziati nel 1944, in concomitanza con quelli del resto del Quartiere.



Due settimane prima dell'inaugurazione di tutti i locali della nuova sede, il 15 giugno 1947, S.E. Mons. Alfonso Camillo De Romanis, O.S.A., Vescovo titolare di Porfiroe, Sacrista di Sua Santità e Vicario Generale per lo Stato della Città del Vaticano, consacrò l'altare della Cappella, dedicata a San Pietro, Patrono della Guardia Palatina



d'Onore. Dentro l'altare, vennero collocate le reliquie della Beata Vergine Maria, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, dei Santi martiri Sebastiano ed Eugenio, di San Francesco d'Assisi e di Santa Rita da Cascia; queste reliquie sono state recuperate durante i recenti lavori di restauro e ricollocate, unitamente a quelle di San Giovanni I, Papa e martire, di San Giovanni Paolo II, Papa, del Beato Pio IX, Papa, e della Beata Madre Teresa di Calcutta, nel nuovo altare.

I marmi dell'altare e della balaustra furono recuperati dall'antica chiesetta di Santa Marta, ubicata nei pressi della chiesa di Santo Stefano degli Abissini e demolita negli anni 30 dello scorso secolo, durante i lavori realizzati nell'omonima piazza a seguito della costituzione dello Stato della Città del Vaticano.

Una lapide, murata nella parete di fondo, tra le due porte di accesso alla Cappella, ricorda lo scopo di essa. L'epigrafe, dettata dall'allora Cappellano della Guardia, l'insigne latinista Mons. Amleto Tondini, si esprime così:

PIUS XII PONT. MAX.
UT
PALATINAE COHORTIS HONORARIAE
SATIUS RELIGIOSAE PIETATI CONSULTUM FORET
SACELLUM EIDEM PROPRIUM
AD HONOREM PETRI APOSTOLORUM PRINCIPIS
PATRONI CAELESTIS SALUTARIS
CONSTITUI ET ORNARI
CURAVIT
ANNO D. MDCCCXLVII PONT. VIII.

In alto, in una fascia che abbraccia tutta la Cappella, a grossi caratteri dorati, sono incise tre strofe dell'inno "Si vis Patronum", un responsorio in onore del Principe degli Apostoli, per la cui recita, in occasione della festa della Cattedra di San Pietro a Roma (allora il 18 gennaio) e di quella di San Pietro in Vincoli (1° agosto), Papa Pio VI, con un Rescritto del 19 gennaio 1782, concesse un'indulgenza plenaria. L'iscrizione dice così:

O FIRMA PETRA ECCLESIAE
COLUMNA FLECTI NESCIA
DA ROBUR ET CONSTANTIAM
ERROR FIDEM NE SUBRUAT.

SICUT FUISTI AB ANGELO
TUIS SOLUTUS VINCULIS
TU NOS INIQUIS EXUE
TOT IMPLICATOS NEXIBUS.

O SANCTE COELI CLAVIGER
TU NOS PRECANDO SUBLEVA
TU REDDE NOBIS PERVIA
AULAE SUPERNAE LIMINA.



Negli anni 1947/48, la Cappella fu abbellita con molte opere d'arte: le statue bronzee dei Santi Pietro e Paolo, pregevoli opere di Alfredo Biagini (1886-1952); il Crocifisso in bronzo, del Prof. Giovanni Prini (1877-1958); dieci candelieri eseguiti da Venanzo Crocetti (1913-2003), autore della Porta dei Sacramenti della Basilica Vaticana; le formelle bronzee con le scene della Via Crucis, dello scultore Attilio Torresini (1884-1969).

Questi ulteriori lavori di abbellimento terminarono agli inizi del 1952, con la realizzazione del suggestivo affresco dell'artista bresciano Vittorio Trainini (1888-1969), raffigurante i momenti salienti della vita di San Pietro: la vocazione, la consegna delle chiavi e il martirio. Singolare il fatto che l'autore, nel dare i volti ai personaggi affrescati, si ispirò ai volti di molti appartenenti alla Guardia.

Successivamente, nel 1955, l'allora giovane Guardia Palatina d'Onore (e successivamente Socio) Michele De Meo realizzò la bella immagine mariana della *Virgo Fidelis*.

La Cappella rimase quindi praticamente immutata per molti anni. Nel 2004, per poter officiare la Santa Messa con il celebrante rivolto verso il popolo, venne eseguito un altare provvisorio in legno; allo stesso periodo risale anche una modifica dell'illuminazione.

Negli anni 2012-2014, il Consiglio di Presidenza dell'Associazione, supportato e incoraggiato dai preziosi consigli di S.E. Mons. Paolo De Nicolò, Reggente emerito della Casa Pontificia, ha elaborato un progetto per una risistemazione definitiva della Cappella che

tenesse conto delle caratteristiche artistiche dei locali e che rispondesse alle esigenze dell'attuale normativa liturgica.

Ottenuta l'approvazione dei Superiori della Segreteria di Stato e dei competenti uffici del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, il progetto, finanziato dalla Segreteria di Stato, dalla Fabbrica di San Pietro e dal Governatorato, è stato affidato e brillantemente realizzato dalla Ditta Paolo Medici, esperta nell'elaborazione dei marmi, e dai Servizi Tecnici del Governatorato nel corso dell'estate 2014.

Il vecchio pavimento, composto da mattonelle gialle, ormai consunte dall'usura del tempo, è stato sostituito con un nuovo rivestimento in marmo, mentre l'altare è stato ristrutturato, riutilizzando i mattoni e i marmi originali; per la pavimentazione e parti dell'altare, sono stati impiegati la pietra di Trani, la lumachella verde di Pompei e il rosso di Sicilia. Il tabernacolo è stato mantenuto nella posizione centrale sotto il Crocifisso; dietro al Crocifisso, per dargli maggiore rilievo e slancio, è stato collocato un drappo in damasco rosso e dorato. Le pareti e l'arco trionfale sono stati ridipinti con riquadri e riempimenti di finto marmo, con evidenti richiami all'affresco sopra l'altare e al pavimento. Al centro della volta, i cui colori richiamano quelli del pavimento e delle pareti, è stata collocata una colomba, realizzata in resina, simbolo tradizionale dello Spirito Santo, mentre una mano, rappresentante Dio Padre, è stata dipinta dalla Professoressa Antonella Cappuccio all'apice dell'arco trionfale.

Ulteriori restauri hanno interessato anche l'impianto elettrico, l'illuminazione e i condizionatori che sono stati completamente rinnovati; le porte e i mobili lignei sono stati risanati dalla falegnameria vaticana, mentre le varie opere bronzee sono state restaurate dai Fratelli Savi, che hanno anche fornito la colomba e realizzato il pellicano, tradizionale simbolo eucaristico, collocato sul paliotto del nuovo altare.

I vecchi banchi, grazie al sostegno economico dei Soci, sono stati sostituiti con altri nuovi, realizzati in faggio sloveno dalla ditta Genuflex.

Un prezioso stemma ligneo di Papa Francesco, scolpito dall'artista fiorentino Mauro Pieroni su legno di cirmolo stagionato proveniente dall'Alto Adige e donato al Santo Padre, è stato posizionato, a futura memoria dell'attuale restauro, tra le due porte di accesso alla Cappella, sopra la lapide commemorativa dei lavori eseguiti nel 1947.

Eugenio Cecchini





Un nuovo calice per la rinnovata Cappella di San Pietro

Il cardinale Tarcisio Bertone, nel corso dell'Eucaristia domenicale nella Cappella associativa, benedice il calice donato dai Sediari Pontifici del Sodalizio



La scorsa domenica 26 ottobre, due settimane dopo la dedizione del nuovo altare e la benedizione della rinnovata Cappella sociale, il cardinale Tarcisio Bertone, Camerlengo di Santa Romana Chiesa e Segretario di Stato emerito, ha voluto rinnovare la sua vicinanza all'Associazione, presiedendo l'Eucaristia domenicale nella Cappella associativa.

All'inizio della celebrazione, nel corso dell'indirizzo di saluto, l'Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy ha ricordato i tanti benevoli segni di questa fattiva vicinanza del Cardinale quando era nelle sue funzioni di Segretario Stato di Sua Santità, tra cui per tutte, l'approvazione dell'istituzione del Gruppo Allievi dell'Associazione, avvenuta nel 2010.

Anche il porporato, nel corso dell'omelia, non ha mancato di ricordare il suo antico legame con il Sodalizio, che risale ai tempi della Guardia Palatina d'Onore, allorché, negli anni del Concilio Vaticano II, giovane sacerdote salesiano, si recava nel Quartiere della Guardia, dove, come catechista, collaborava con gli indimenticabili Mons. Amleto Tondini e Mons. Carlo Zoli nella formazione dei giovani dell'allora Gruppo Ragazzi.

Il Cardinale Tarcisio Bertone ha poi esortato i presenti a frequentare sempre di più la Cappella, ora più bella e accogliente, per raccogliersi in preghiera davanti a Gesù Sacramentato e per trovare, nell'orazione continua e fervente, la linfa del servizio al Papa e alla Santa Sede.

Nel corso della celebrazione eucaristica, il Cardinale ha anche benedetto un calice donato dai Sediari Pontifici Arnaudo Bonanni, Eugenio Cecchini, Fabio Dante e Patrizio Porena che, come è noto, oltre ad essere membri dall'Anticamera di Sua Santità, sono anche Soci del Sodalizio.

Il nuovo calice, in stile neoclassico, è stato realizzato dalla ditta Ghezzi di Roma, su modello di uno dei calici che fu utilizzato dal Beato Pio IX; una felice coincidenza, essendo stato tale Pontefice anche il fondatore della Guardia Palatina d'Onore.





Il Papa che cercò tempi nuovi per la Chiesa. Della più ampia apertura il suo discorso agli artisti radunati nella Sistina. Fondò negli anni '20 la Federazione universitaria cattolica italiana, più nota come Fuci, punto di riferimento non solo per la cultura cristiana, ma anche per la difesa dei principi di libertà e di umanità

PAOLO VI PROCLAMATO BEATO

Grande è stato e rimane l'entusiasmo per Paolo VI. Sicuramente, lui più di tutti, sconvolgeva per la sua personalità, che poteva sembrare, a chi non lo conosceva bene, piuttosto esitante e addirittura angosciata, ma che, in realtà, manifestava rispetto per le differenze tra le persone ed un'acuta consapevolezza della complessità delle questioni. Prudente e riflessivo nel decidere, una volta decisa la strada da prendere, proseguiva con fermezza, anche al costo di incomprensioni e critiche ingiustificate. È pesante l'eredità del Concilio Vaticano II che pesa sulle sue spalle e che egli riesce, tra consensi e dissensi, a portare avanti fino in fondo e ad applicare in seguito. Paolo VI, che ha già messo in conto il peso di quel compito, subito, nell'omelia in occasione del solenne rito di incoronazione, il 30 giugno 1963, non lascia dubbi sul proprio programma di governo ecclesiale: "Noi riprenderemo con somma riverenza l'opera dei Nostri Predecessori: difenderemo la santa Chiesa dagli errori di dottrina e di costume, che dentro e fuori dei suoi confini ne minacciano la integrità e ne velano la bellezza; Noi cercheremo di conservare e di accrescere la virtù pastorale della Chiesa, che la presenta, libera e povera, nell'atteggiamento che le è proprio di madre e di maestra, amorosissima ai figli fedeli, rispettosa, comprensiva, paziente, ma cordialmente invitante a quelli che ancora tali non sono". Programma riformista, ma con riforme caute e graduali che si saldano le une alle altre.

L'uomo Montini, con la sua personalità e la sua esperienza, fa capire chiaramente il pontefice. Nato a Concesio di Brescia nel 1897, da una famiglia alto-borghese di tradizione cattolica. Dopo gli studi classici dai Gesuiti e filosofici e teologici presso il Seminario di Brescia, è ordinato sacerdote nel 1920. Trasferendosi a Roma, si iscrive ai corsi di diritto civile e canonico presso la Pontificia Università Gregoriana e a quelli di lettere e filosofia dell'università statale. Nel 1923 è avviato agli studi diplomatici presso la Pontificia Accademia Ecclesiastica. Dopo una breve esperienza diplomatica alla nunziatura di Varsavia, ritorna a Roma come "minutante" della Segreteria di Stato: sono gli anni in cui gli è affidato anche il gruppo romano della Fuci, punto di riferimento per molti giovani; conosce e frequenta Aldo Moro e altri laureati cattolici che in seguito saranno uomini-chiave della classe dirigente e politica italiana. Attento alle avanguardie che attraversano il primo Novecento, si dedica a far conoscere in Italia il meglio della cultura europea cristiana; fedele al pensiero del suo maestro Jacques Maritain, lo divulga fra i giovani e, con Iginò Righetti, presidente della Fuci, fonda addirittura una casa editrice, la "Studium". Ammira intellettuali e artisti come Cocteau e Severini, Chagall e Rouault, con i quali tiene rapporti di amicizia.

Mons. Montini aveva idee precise sulla presenza dei cattolici nel mondo contemporaneo ed era apertissimo ai nuovi esperimenti nel campo dell'apostolato. Aveva tradotto alcuni testi di Maritain e sapeva che il mondo marciava in fretta e che la Chiesa non poteva arroccarsi su posizioni logorate dal tempo. Di questa sua convinzione diede prova fin dal tempo di "azione fucina" e in altri scritti, confermati poi nell'insegnamento del suo pontificato, portando a termine le riforme già iniziate con discrezione e audacia dai suoi predecessori.

Nel 1937, Montini venne nominato Sostituto della Segreteria di Stato e in tale veste collaborò strettamente con Papa Pio XI e con l'allora Segretario di Stato, il Cardinale Eugenio Pacelli, che fu eletto Papa nel 1939. Durante gli anni drammatici della Seconda Guerra Mondiale, Montini svolse un'intensa attività nell'Ufficio informazioni della Santa Sede per ri-



cerare notizie su soldati e civili e si occupò più volte e a vario titolo dell'assistenza che la Chiesa forniva ai rifugiati ed agli ebrei. Alla morte del Cardinale Luigi Maglione, Segretario di Stato, nel 1944, Mons. Montini e Mons. Domenico Tardini divennero i collaboratori principali del Pontefice. Dieci anni dopo, Montini fu nominato Arcivescovo di Milano e nel 1958, nel primo concistoro di Giovanni XXIII, fu creato Cardinale.

Eletto Papa il 21 giugno 1963, Paolo VI ebbe come primo compito quello di portare a termine il Concilio Vaticano II, iniziato l'anno precedente. La sua prima enciclica programmatica, *Ecclesiam suam*, pubblicata nel 1964, fu seguita da diversi documenti di grande importanza e ancora di attualità per la missione della Chiesa nei nuovi tempi, tra cui l'enciclica *Populorum progressio* sullo sviluppo dei popoli nel 1967, l'enciclica *Humanae vitae* sulla retta regolazione della natalità nel 1968, e l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* sull'impegno di annunziare il Vangelo nel 1975. Sorprendendo chi lo considerava piuttosto pessimista, fu il primo Papa a scrivere un documento sulla gioia cristiana con l'esortazione apostolica *Gaudete in Domino*, promulgata nel 1975.

Papa di dialogo, promosse l'ecumenismo e i rapporti con gli ebrei e con le religioni non cristiane. Dovette affrontare anche diversi problemi, come il caso del "Catechismo olandese", teorie riduttive circa l'Eucaristia, la defezione di tanti sacerdoti, nonché la contestazione del celibato e dell'insegnamento della Chiesa sulla contraccezione. Intanto il Concilio si apre a conflitti anche duri e mediare le riforme mantenendo la tradizione è impresa ardua. Paolo VI non transige sulla necessità di un rinnovamento interno della Chiesa, con la riforma della Curia e la Corte papale, l'esclusione dei Cardinali ultraottantenni dai futuri conclavi e lo scioglimento dei corpi militari in Vaticano, all'eccezione della Guardia Svizzera Pontificia. Fine diplomatico, intuisce che è il mondo che il Papa deve visitare di persona e tocca quasi tutti i continenti: nel 1964 si reca pellegrino a Gerusalemme per abbracciare il Patriarca Atenagora I, poi va in India, culla di altre religioni non cristiane, e, nel 1965, visita l'Onu dove tiene un coraggioso discorso contro gli armamenti, per la giustizia e la pace.

Dimostra particolare attenzione per il mondo della cultura e dell'arte, proponendo ed elaborando un "breviario di estetica" mai formulato da un pontefice romano. Nel discorso agli artisti della più ampia apertura, tenuto nella Cappella Sistina il 7 maggio 1964, Paolo VI, auspicando con tanto fervore il "patto di riconciliazione e di rinascita dell'arte religiosa", li invitò a tornare amici, a tornare alleati. E dopo aver accennato alla iniziativa della Messa degli artisti, custodi della bellezza nel mondo, continuava: "Se il momento artistico che si produce in un atto religioso sacro, come è una Messa, deve essere pieno, deve essere autentico, dev'essere generoso ... ha altresì bisogno di due cose: di una catechesi e di un laboratorio".

Montini ribadisce negli ultimi anni, con dignitoso coraggio, la solitudine istituzionale già sperimentata da papa Roncalli. Ma quando in Italia esplode il terrorismo e il suo amico Aldo Moro è prima sequestrato e poi ucciso, il Papa angosciato scrive in ginocchio agli "uomini delle brigate rosse" per impetrare la salvezza dell'amico statista, ma invano.

Muore a Castel Gandolfo il 6 agosto 1978; per il suo funerale vuole solo una bara d'acero senza altro che un Vangelo aperto sopra, mentre il pontentino di quel pomeriggio d'agosto ne muove e sfoglia le pagine.

Giacomo Cesario



“Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede”

Dalla fede il principio, dalla fede la logica della vita,
dalla fede la norma direttiva delle nostre azioni e della nostra condotta

In occasione della beatificazione di Papa Paolo VI, solennemente celebrata dal Santo Padre Francesco lo scorso 19 ottobre in Piazza San Pietro, si ripropone la pubblicazione dell'omelia che l'allora S.E. Mons. Giovanni Battista Montini, Sostituto per gli Affari Generali alla Segreteria di Stato, pronunciò in occasione del precetto pasquale della Guardia Palatina d'Onore, celebrato nell'Aula delle Benedizioni la domenica *in albis* 16 aprile 1944.

Molte sono state le occasioni d'incontro e i legami che il nuovo Beato ebbe con la Guardia Palatina d'Onore, prima, e con l'Associazione, poi. Nell'immediato dopoguerra, ad esempio, tutto il “quartiere” della Guardia (in parte, utilizzato ancora oggi dall'Associazione), compresa la Cappella (l'attuale Cappella associativa, della cui recente ristrutturazione tanto si parla in questa stessa pubblicazione), venne profondamente ristrutturato grazie al fattivo interessamento di Mons. Montini. Nel 1970, per “far sì che tutto ciò che circonda il Successore di Pietro manifesti con chiarezza il carattere religioso della sua missione, sempre più sinceramente ispirata ad una linea di schietta semplicità evangelica” decise di sciogliere la Guardia Palatina d'Onore; nella stessa lettera, con la quale dava comunicazione di questa sua determinazione, esprimeva anche la certezza “che i sentimenti che li hanno spinti a scegliere di far parte dei Corpi Pontifici, continueranno ad animarli anche in avvenire, in una forma che, pur spoglia di ogni esterità — come vuole la mentalità del nostro tempo — risponde agli ideali che hanno sorretti nel loro servizio: l'amore a Cristo e alla Chiesa, la fedeltà alla Santa Sede, la pratica generosa e coraggiosa della Fede. Anzi non dubitiamo che essi saranno sempre esemplari animatori delle comunità ecclesiali, testimoni di Cristo e della Chiesa nel mondo”, anticipando e ponendo le basi di quella che sarebbe stata la sua lungimirante decisione di creare l'Associazione Santi Pietro e Paolo.



A che cosa siete stati invitati questa mattina? Siete stati invitati ad un atto di fede; ed è intanto bellissimo osservare come una milizia quale la vostra possa e debba portare ad una conclusione come questa. Militare significa servire una idea, significa porre la propria vita, le proprie energie, il proprio tempo, il proprio onore a servizio di una idea. Non c'è esercito senza questa forza spirituale, senza questa legge che ne fa la coesione, che ne fa la forza. Ebbene, essere una Milizia che porta non soltanto ad una fede umana, non soltanto ad impegnare la propria esistenza e il proprio nome ad un servizio terreno, ma essere una Milizia che può in dati momenti trascendere tutto questo e salire ad una persuasione più alta, ad una fede eterna e divina: questo — ripeto — mi sembra assai bello, estremamente significativo. Voi siete venuti questa mattina per dire davanti all'Altare, e dire a ciascuno di voi, nell'ampiezza e nella pienezza di questa adunata, che voi credete in Cristo benedetto.

Che cosa significa credere in Cristo? Noi non possiamo in questo momento sottrarci dalla suggestione che viene dall'ambiente in cui viviamo; non possiamo sentire intorno a noi la forza di persuasione, di convinzione, di fermezza interiore, che viene dall'essere riuniti presso la tomba del primo testimone Pietro e vicino alla cattedra della Verità, al Papa, per testimoniare la nostra fede; non possiamo — ripeto — sentirci quasi inebriati da questa energia spirituale e non definire subito la nostra fede come una grande forza.

Che cosa è la fede? Una forza spirituale. Noi siamo stati educati da una età che ci ha preceduto da tanti maestri che ci hanno parlato in senso ben diverso; siamo stati avvezzi a pensare come se la fede fosse una debolezza. Ci hanno detto che credere significava chiudere gli occhi, significava rinunciare ad un proprio pensiero, significava diventare vassalli di un pensiero incontrollato. È passata sopra di noi una breve età, forte e agitata, e adesso passa sul mondo la raffica di una rovina senza nome e senza confronto. È una esperienza se ne deduce, una evidenza tragica e, nello stesso tempo, salutare viene — direi — a ripercuotersi sopra la nostra anima e a dire: occorre che gli animi, gli spiriti, gli uomini abbiano a rifondare la loro confidenza, il loro patto sociale, la loro civiltà sopra dei principi, delle idee, e cioè sopra una fede che abbia solidità, fecondità, ed autenticità, veramente capaci di sostenere l'edificio della civiltà sia dal punto di vista religioso che sociale. In un momento di crisi come questo meglio vediamo come la fede sia una fortissima persuasione, una persuasione tale che renda l'impegno della propria vita, e se occorre anche il sacrificio, logico e salutare; vediamo come di questa certezza, come di questa fermezza interiore abbiamo primo ed assoluto bisogno in questo momento terribilmente vacillante e terribilmente scosso; certezza e fermezza che non possono essere derivate dalla sola testimonianza dei sensi e — lasciatemi dire — nemmeno da quella fondata puramente sulla scienza. Sono certezza di Tommaso, queste, che voleva vedere, che voleva toccare e non voleva persuadersi se non controllando con il metro dei sensi e il metro dell'esperienza personale. Cristo, questa mattina, nel Vangelo che noi abbiamo sentito leggere un momento fa, ci dice: «Badate che la certezza su cui dovete fondare la vostra casa spirituale non è basata sui sensi, e su la logica umana». Ci vorranno, sì, a preambolo della fede, delle prove razionali e dei segni sensibili; e queste prove e questi segni ci saranno. Ma la certezza che non teme smentite e che solo appaga lo spirito deve derivare da una testimonianza più alta e indiscussa, la testimonianza divina. La fede infatti deve essere basata su qualche altra ragione più valida del nostro incerto pensiero, su qualche altro argomento più solido e più forte, di quelli che si possono trarre dall'incompleta e spesso fallace testimonianza dei sensi, deve essere basata sulla parola di Dio. La fede è così un corroborante contatto con Dio. E di questo bisogna che voi abbiate soprattutto a gustare in questo momento. Noi dobbiamo attingere alla parola del Signore, e a questa Santa Comunione,



la nostra pace e la solidità del nostro pensiero e della nostra vita. Abbiamo bisogno in questo momento di dire con tutta l'esultanza del nostro animo: «Mio Signore e mio Dio», come lo ha detto Tommaso nel Vangelo che ora abbiamo letto.

E badiamo ancora: l'atto di fede è una certezza interiore e l'atto di fede dev'essere altresì una certezza esteriore. Noi dobbiamo emettere questa professione della nostra fede non soltanto nell'intimo della nostra coscienza, non soltanto davanti all'Altare o nel segreto della nostra preghiera, noi dobbiamo sentire che l'atto di fede impegna la nostra vita anche esteriore. Dalla fede il principio, dalla fede la logica della vita, dalla fede la norma direttiva delle nostre azioni e della nostra condotta.



Anche qui dobbiamo fare una revisione sulla mentalità che abbiamo ricevuto dall'età che ci ha preceduto. Noi siamo stati abituati a vivere con la fede ma non dalla fede, «*cum fide*» non «*ex fide*». Invece San Paolo, e con lui la Chiesa ci insegna che «*iustus vivit ex fide*»; l'uomo giusto trae dalla fede la propria norma di condotta e di vita. Forse invece anche noi abbiamo detto spesso in chiesa: «Sì, credo», ma poi fuori abbiamo accettato altre regole e altri insegnamenti; abbiamo detto nell'interno della nostra coscienza: «lo voglio adorare Dio», ma fuori, quando sono negli affari, quando sono nella vita, io seguo ben altra legislazione, mi lascio condurre da ben altri interessi. Ebbene, noi dobbiamo invece pensare che questa unificazione del nostro pensiero con la nostra azione, del nostro interno con il nostro esterno, della nostra religione e della nostra vita, questa unità logica, questa coerenza ha da essere l'espressione vera del nostro atto di fede. Ciò che attesta la nostra fede deve essere la nostra azione. Noi dobbiamo con la coerenza della nostra vita, con le nostre virtù, dare testimonianza, cioè dare all'occhio del mondo, agli altri, garanzia,

prova, manifestazione di ciò che crediamo e di ciò che siamo.

Ebbene, cari amici, guardate che noi abbiamo una grande fortuna ed una grande responsabilità; noi abbiamo una grande fortuna perché possediamo ciò che il mondo non possiede: una certezza; noi abbiamo la certezza che Cristo è Dio, noi abbiamo la certezza che Cristo è la Verità; noi abbiamo la certezza che da Cristo può derivare una nuova norma di vita, una nuova civiltà. Quello che gli altri cercano brancolando tragicamente nel sangue e nella confusione, noi lo abbiamo già ricevuto; ed è una immensa fortuna. Noi che abbiamo poi questa fortuna accresciuta dal fatto di servire da vicino il Vicario di Cristo, di essere stretti intorno alla sua Persona, di porre in questo momento i nostri servizi alla Sua obbedienza e in vantaggio della Sua difesa, noi dobbiamo sentirci immensamente compresi di tanto privilegio. Ma abbiamo insieme una responsabilità, abbiamo la responsabilità di dire ai nostri fratelli, di dire ai nostri concittadini, di dare al nostro tempo, di dire al nostro secolo questa verità: Cristo ha da essere di nuovo la pietra d'angolo. Noi lo dobbiamo dire con la nostra parola, lo dobbiamo dire soprattutto col nostro esempio, con la nostra azione, con la nostra opera; noi dobbiamo mostrare – noi cittadini romani, che ci siamo stretti intorno al Papa – con la nostra concezione della vita, con le nostre azioni, con la nostra bontà, con la nostra carità vissuta, come la fede sia davvero generatrice di una civiltà buona, pacifica e sana. Avviciniamoci a Cristo, lasciamo che alla nostra anima arrivi in questo momento l'eco dell'esclamazione di Tommaso, l'incredulo, il vacillante: «Mio Signore e mio Dio»; cerchiamo noi stessi di ripetere nel segreto del nostro cuore, con profonda persuasione; cerchiamo poi di dirla a bandiera spiegata – ripeto – con le nostre azioni, con la nostra condotta di fronte al mondo; ed allora sarà vera per noi la parola che abbiamo letto testé nell'epistola di Giovanni: «Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede».



“famiglia palatina”

Nella foto a sinistra (degli anni 30 del secolo scorso), la Guardia Edoardo Cardolini che entrò nel Corpo nel 1928 per rimanervi fino al 1958, quando, raggiunti i limiti di età, venne posto in congedo. Nella divisa indossata, si può notare il berretto in uso fino a circa il 1940.

Nella foto a destra, il figlio Antonio, con la divisa del Gruppo Ragazzi della Guardia Palatina d'Onore, al quale aderì nel 1955; raggiunta l'età prevista e completata la prevista formazione, venne ammesso nella Guardia dove rimase fino allo scioglimento del Corpo per poi aderire all'Associazione.





La seconda meditazione che l'Assistente Spirituale ha tenuto nel corso del ritiro spirituale di Quaresima dello scorso 9 marzo
(la prima meditazione è stata pubblicata nel numero precedente: pagg. 6 e 7)

Per alimentare l'ardore della nostra testimonianza, occorre amare il Cristo sempre di più

Mons. Joseph Murphy

In questa seconda meditazione, mi sono lasciato guidare dal quinto capitolo dell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, intitolato "Evangelizzatori con Spirito". In esso il Santo Padre illustra alcuni aspetti fondamentali della spiritualità dell'evangelizzatore, di chi vuole annunciare il Vangelo. È un capitolo che vi suggerisco di leggere attentamente, perché contiene molti punti per guidarci anche nel nostro impegno associativo.

Come abbiamo detto nella prima meditazione, i Soci si impegnano a dare una particolare testimonianza di vita cristiana e quindi ad essere evangelizzatori. Che cosa è la testimonianza? Possiamo dare diverse spiegazioni: la confessione pubblica della propria fede, l'esempio di una vita secondo i comandamenti, la pratica delle opere di carità. Però, essenzialmente, la testimonianza è **una questione di amore**.

Infatti, parliamo volentieri delle persone che amiamo e ci lasciamo influenzare da esse. Se davvero amiamo Cristo, avremo il desiderio e il coraggio di parlare di Lui. Inoltre, l'amore degli altri ci spinge a fare tutto il possibile per assicurare il loro bene. Far conoscere Cristo è il bene più grande, il dono più bello, che possiamo offrire agli altri. Per testimoniare, basta l'amore. Al riguardo, Papa Giovanni Paolo II diceva: "per portare Gesù agli altri non è necessario compiere gesti straordinari, ma occorre semplicemente avere un cuore ricolmo d'amore per Dio e i fratelli, un amore che spinga a condividere i tesori inestimabili della fede, della speranza e della carità" (*Messaggio per la VII Giornata Mondiale della Gioventù*, 24 novembre 1991, n. 6).

Tuttavia, siamo spesso troppo reticenti nel parlare della nostra fede e del nostro amore del Signore. O forse non lo amiamo abbastanza. Il Papa dice: "Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci" (EG, 264).



Per alimentare l'ardore della nostra testimonianza, occorre amare il Cristo sempre di più. Come fare? Anzitutto, come in ogni amicizia, bisogna conoscerlo meglio e trascorrere tempo con Lui. La preghiera, la lettura spirituale, particolarmente del Vangelo e degli altri scritti del Nuovo Testamento, e la riflessione sui misteri della nostra fede sono essenziali per conoscere Gesù e amarlo di più. La preghiera rafforza

la nostra fede, alimenta la nostra speranza e fa crescere il nostro amore. Nella preghiera desideriamo incontrare Gesù, ma ricordiamo sempre che è Lui che per primo desidera incontrarci; ha sete di noi (cf. Gv 19,28). Il nostro desiderio di incontrarlo è il suo dono a noi.

La preghiera è essenziale se vogliamo essere testimoni e evangelizzatori secondo il cuore del Signore. Dobbiamo quindi trascorrere tempo con Lui, davanti al Santissimo o nel silenzio della nostra camera. Come dice il Santo Padre, "Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempi, riconosciamo questo sguardo d'amore che scopri Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: «Io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi» (Gv 1,48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita!" (EG, 264).

Per alimentare la nostra preghiera, che è anzitutto un dialogo di amore con il Dio che ci ama, il Papa raccomanda la lettura orante della Sacra Scrittura e in modo particolare del Vangelo, con il metodo della *lectio divina*, che descrive brevemente nel capitolo terzo dell'*Evangelii gaudium* (cf. EG, 152-153). Tutta la vita di Gesù, le sue parole e i suoi gesti, è preziosa e parla alla nostra vita personale. Dobbiamo ritrovare la convinzione personale che il Vangelo di Gesù "risponde alle necessità più profonde delle persone, perché tutti siamo stati creati per quello che il Vangelo ci propone: l'amicizia con Gesù e l'amore fraterno" (EG, 265).

L'entusiasmo nel testimoniare si fonda su questa convinzione. Secondo il Papa, "abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare. La nostra tristezza infinita si cura soltanto con un infinito amore" (EG, 265).

Non possiamo essere testimoni se non rinnoviamo costantemente l'esperienza personale dell'amore del Signore e della forza rinnovatrice del suo messaggio. "Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è la stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione" (EG, 266).

Con Gesù, la vita diventa molto più piena e con Lui è più facile trovare il senso di ogni cosa. È per questo che testimoniare, è per questo che partecipiamo alle opere di apostolato e di carità, è per questo che evangelizziamo. L'evangelizzatore "sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui" (EG, 266). Sì, Gesù è sempre con noi, fino al punto di diventare uno con noi, come lo dice San Paolo: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (*Gal 2,20*).





La presenza di Gesù vicino a noi, anzi in noi, ci sostiene e ci spinge avanti nella nostra testimonianza. Se non scopriamo questa presenza, rischiamo di perdere l'entusiasmo per la nostra missione, perdiamo la forza e la passione. "E una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno" (EG, 266). Il Santo Padre ci esorta, quindi, a cercare quello che Gesù cerca, amare quello che Lui ama. E che cosa cerca? Cerca la gloria di suo Padre. Se noi vogliamo seguirlo e donarci a fondo e con costanza, dobbiamo spingerci oltre ogni altra motivazione. "Questo è il movente definitivo, il più profondo, il più grande, la ragione e il senso ultimo di tutto il resto" (EG, 267).

Quindi, per riaccendere e alimentare l'ardore del nostro apostolato e della nostra testimonianza, non dobbiamo cercare i nostri interessi, ma cercare anzitutto la gloria di Dio Padre. "Al di là del fatto che ci convenga o meno, che ci interessi o no, che ci serva oppure no, al di là dei piccoli limiti dei nostri desideri, della nostra comprensione e delle nostre motivazioni, noi evangelizziamo per la maggior gloria del Padre che ci ama" (EG, 267).

Alcune persone si chiudono in se stesse e non si dedicano alla missione della Chiesa, che spetta ad ogni battezzato, perché credono che nulla può cambiare e dunque per loro è inutile sforzarsi. Pensano così: "Perché mi dovrei privare delle mie comodità e piaceri se non vedo nessun risultato importante?". Questo senso di sconfitta è una tentazione molto grave. "Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti" (EG, 85). Con questa mentalità pessimista e disfattista diventa impossibile essere testimoni o missionari. Il Papa la qualifica come "una scusa maligna per rimanere chiusi nella comodità, nella pigrizia, nella tristezza insoddisfatta, nel vuoto egoista" (EG, 275).

Contro i pericoli del pessimismo, dello scoraggiamento, del fatalismo o della sfiducia, che indicano una carenza di vita spirituale, dobbiamo mettere al centro del nostro pensiero e della nostra preghiera la contemplazione della vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte. Questa vittoria è sorgente della nostra speranza, senza la quale non possiamo vivere. È la vittoria del Risorto che celebreremo a Pasqua e per la quale ci stiamo preparando in questo tempo di Quaresima, quando la Chiesa ci invita a stare con Gesù nel deserto per affrontare la lotta spirituale. Cristo è vivo e sta con noi. Cristo risorto e glorioso non ci mancherà mai del suo aiuto per compiere la missione che ci affida. Dobbiamo convincerci: la sua risurrezione "non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo" (EG, 276).

Non possiamo negare il male che esiste in questo mondo. Alle volte, sembra che Dio non esista: "vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono" (EG, 276). Davanti a queste manifestazioni del male, dobbiamo rinnovare la nostra fede nella vittoria del Risorto, che fa rinascere la vita laddove non lo aspettiamo. Infatti, è certo che "nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto. [...] Ogni giorno nel mondo rinasce la bellezza, che risuscita trasformata attraverso i drammi della storia. I valori tendono sempre a



riapparire in nuove forme, e di fatto l'essere umano è rinato molte volte da situazioni che sembravano irreversibili" (EG, 276). Questa è la forza della risurrezione e ogni discepolo, ogni evangelizzatore, è uno strumento di tale dinamismo.

La vittoria del Risorto ci incoraggia a non perdere la speranza, a non abbassare le braccia, a continuare a testimoniare che il Vangelo è "il messaggio più bello che c'è in questo mondo" (EG, 277). La risurrezione di Cristo produce continuamente germi di un mondo nuovo, e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché Egli è vittorioso, non è risorto invano (cf. EG, 278).

Il tempo di Quaresima è un momento privilegiato per rinnovare la nostra fede in questa vittoria e lasciarci guidare da queste convinzioni. È vero che non sempre vediamo i germogli del mondo nuovo. Abbiamo perciò bisogno "di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti", della certezza "che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo" (EG, 279).

Forse non vedremo i risultati della nostra azione, ma abbiamo la sicurezza che non va perduta nessuna delle nostre opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle nostre sincere preoccupazioni per gli altri, "non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza" (EG, 279).

A volte ci sembra di non aver ottenuto con i nostri sforzi alcun risultato, ma dobbiamo ricordare che, come il vento impetuoso, lo Spirito Santo soffia dove vuole (cf. Gv 3,8), e spesso si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai. "Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti. Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario" (EG, 279). Per mantenere vivo l'ardore della testimonianza, occorre una decisa fiducia nello Spirito Santo, perché Egli "viene in aiuto alla nostra debolezza" (Rm 8,26). Quindi, occorre invocarlo costantemente, perché ci guarisca da tutto ciò che ci debilita nel nostro impegno e ci rafforzi e ci guidi per rendere una testimonianza autentica e credibile.

Quindi, durante queste settimane di Quaresima, che rappresentano il grande ritiro annuale della Chiesa, cerchiamo di vivere pienamente la fede, di crescere nell'amore di Dio e del prossimo, per mezzo di una preghiera intensificata, il digiuno e le opere di carità. Invochiamo spesso lo Spirito Santo, affinché ci guidi nella nostra preghiera, rafforzi la nostra fede nella vittoria del Risorto e faccia ardere in noi il fuoco del suo amore, il fuoco che alimenta la nostra testimonianza. Così, arriveremo a Pasqua, rinnovati interiormente e rafforzati nel nostro impegno di testimoni del Vangelo dell'amore nel mondo del nostro tempo.

Ci aiuti Maria, che come una vera madre, "cammina con noi, combatte con noi, ed effonde incessantemente la vicinanza dell'amore di Dio" (EG, 286). Fissiamo lo sguardo su di lei, perché ci aiuti ad essere discepoli fedeli del suo Figlio e convinti annunciatori del messaggio di salvezza a tutti.



“Non temo alcun male, perché tu sei con me”

La scorsa domenica 5 ottobre, inizio del nuovo anno sociale, la Prof.ssa Bruna Costacurta, Professore Ordinario di Sacra Scrittura e Direttore del Dipartimento di Teologia Biblica presso la Pontificia Università Gregoriana, ha tenuto una conferenza nella sede sociale, molto apprezzata dai numerosi Soci, Aspiranti e Allievi che hanno affollato il Salone dei Papi.

La settimana successiva, la Prof.ssa Bruna Costacurta è stata nominata Membro della Pontificia Commissione Biblica. A lei vanno le nostre più vive congratulazioni, unitamente all'auspicio di un proficuo lavoro al servizio del Santo Padre.

Pur conservando sostanzialmente lo stile orale, si ripropone il testo della conferenza, trascritto dalla registrazione e non rivisto dall'autrice.



Sono molto contenta di essere qui, di conoscervi e di iniziare con voi il nuovo anno sociale del vostro Sodalizio. Con Mons. Joseph Murphy, ho pensato di leggere e riflettere sul salmo 23, in quanto è un salmo che consente di fare un'esperienza di abbandono e di fiducia nel Signore e che è tutto impregnato su immagini che evocano il cammino: il cammino nel deserto, il cammino verso la parola di Dio.

Dunque, per iniziare bene il nuovo anno sociale, mi auguro che questo salmo possa farvi compagnia durante tutto questo periodo di servizio alla Chiesa. Leggiamolo insieme:

**“Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare
ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino,
a motivo del suo nome.
Anche se vado su valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastrò
mi danno sicurezza.
Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.
Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni”.**

Un salmo molto amato e conosciuto che inizia con l'immagine di Dio come pastore, dove tutti noi siamo il suo gregge. L'immagine della Chiesa, quindi del popolo di Dio, come gregge del Signore è una immagine tradizionale della Scrittura e dei documenti pontifici. Ci è quindi familiare l'idea di essere gregge guidato dal Signore. Il salmista ci invita ad assumere questo atteggiamento: noi siamo le pecore del Signore e, dunque, possiamo dire: “Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla”. Abbandono radicale, quindi, a Dio che si prende cura di noi, proprio come fa un pastore con le sue pecore.

Sono molti i testi dell'Antico e del Nuovo Testamento che parlano di Dio come il pastore che guida i fedeli e il suo popolo come gregge. Quando il salmista dice: “Il Signore è il mio pastore”, fa emergere nel credente testi familiari, testi che parlano di Dio come un pastore buono, che si prende cura delle sue pecore, che fascia la pecora ferita, che dà vigore a quella indebolita dal cammino, che va in cerca della pecora smarrita e che poi fa festa quando finalmente la ritrova, con quella gratuità assolutamente tipica di Dio. Che fa fare al pastore della parabola un gesto apparentemente insensato, folle, che è la “follia” dell'amore, la “follia” della generosità di Dio: un pastore che ha cento pecore e si accorge che ne ha perso una e allora va in cerca della pecora smarrita, ma per andare in cerca della pecora smarrita lascia le altre novantanove. Verrebbe da dire: ma questo non è ragionevole, perché, mentre va in cerca di quella smarrita, corre il rischio che si perdano le altre novantanove? Questo non è ragionevole; ma l'amore di Dio non è mai ragionevole secondo la ragionevolezza umana; l'amore di Dio è straripante, l'amore di Dio è totalmente gratuito; quella pecora, in quel momento, è tutto e quindi Egli lascia quello che ha per andare a cercarla.

E quando il salmista ci mette sulle labbra le parole: “Il Signore è il mio pastore”, ci sta invitando ad assumere l'atteggiamento di fiducia e di gioia di chi dice e sa: io sono tutto per Dio. Non solo Dio è tutto nella mia vita, ma io sono tutto per Dio, io sono l'unico, io sono la pecora che Egli va a cercare, vuole me, ama me, con un amore che è solo per me. È questo che il salmista vuole esprimere; che il salmo diventi il nostro modo di sentire; i salmi sono dei testi che Israele prima e la Chiesa poi ci donano affinché diventino la nostra preghiera e, in qualche modo, anche la nostra scuola di preghiera: preghiamo i salmi ed impariamo a pregare. Ma impariamo anche a sentire e ad avere quei pensieri e quei sentimenti che sono i pensieri ed i sentimenti di Dio; i salmi ci insegnano a parlare a Dio ed a pregare con le stesse parole di Dio, perché, attraverso la parola del salmista, sono ispirati da Dio. Ed allora, “Il Signore è il mio pastore” vuol anche dire: ecco, io sono la pecora smarrita di cui Dio è alla ricerca, sono la pecora ferita che Dio fascia, sono la pecora che riconosce la voce del pastore e che questi chiama per nome.

È bella l'immagine che Gesù utilizza quando parla di se stesso come il Buon Pastore; il pastore che riconosce tutte le pecore, chiamandole per nome. C'è un tale rapporto di intimità e di familiarità tra noi e Dio che non solo sentiamo la sua voce e lo riconosciamo subito, ma che per Dio non siamo mai uno dei tanti. Egli ci chiama per nome. Immaginiamo quello che è il rapporto di un pastore con le sue pecore; non pensiamo ai grandi allevamenti sparsi sulle colline della Svizzera; qui, l'immagine del pastore è quella di cui parla la Bibbia, di un pastore con un piccolo gregge che è tutto il suo tesoro; è del frutto di questo piccolo gregge che egli vive; queste pecore sono il suo tesoro prezioso e per il pastore non sono tutte uguali: “...no, quella è la Bianchina, quell'altra ha sempre il vizio di andare per conto suo e si perde, quindi la debbo tenere d'occhio, quest'altra si chiama Rosetta, questa invece è prepotente e non consente mai alle altre di mangiare ed allora la debbo tenere a bada...”. Il pastore le conosce, una ad una, conosce il loro nome, il loro carattere, sa quando deve essere più tenero o più severo. Ed ognuna è il suo tesoro prezioso.

Rammentiamo un attimo il racconto del peccato di David con Betsabea: David, pur essendo re, pur avendo donne a profusione, decide di prendere Betsabea che era la donna di un suo soldato, anzi di un suo ufficiale, che stava combattendo per lui. Prende, quindi, la donna di un altro e, dopo varie vicende, ne uccide il marito e la sposa. Un evento turpe nella storia



di David. Dio che ne ha pietà, manda da David il profeta Natan per aiutarlo a comprendere il suo peccato; il profeta narra la famosa parabola dell'uomo ricco che aveva tante pecore e di quello povero che ne aveva solo una. L'uomo ricco ne aveva tante e chissà come le aveva avute, il povero invece, per poterne comperare una, aveva messo da parte i soldi, giorno dopo giorno; la trattava come se fosse una figlia, era entrata a far parte della famiglia, mangiava e dormiva con loro, era il suo tesoro prezioso. L'uomo ricco, presso il quale un giorno arrivò un ospite inaspettato, per non fare la fatica di andare a prendere una delle sue molte pecore, preferì prendere la pecora del povero. Chiaramente David disse subito che quell'uomo sarebbe dovuto morire. Il profeta Natan gli replicò che quell'uomo era lui che aveva preso la pecora di un altro, lui che di pecore ne aveva tante. Questo per riflettere che il pastore povero possiede una, due, tre pecore che rappresentano tutto quello che ha; sa, quindi, con quanta cura e con quanto affetto le deve custodire e farle vivere.

Quando diciamo: *"Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla"*, stiamo affermando che Dio si prende cura di noi, che siamo come le pecorelle ferite, che siamo preziosi ai suoi occhi, che esistiamo solo noi, perché il suo cuore è sufficientemente grande perché il mondo intero sia fatto di uomini unici, tutti unici per Dio; possiamo tranquillamente dire che noi non manchiamo di nulla.

Non dimentichiamo che il pastore in Israele pascolava nel deserto: David pascolava le pecore del padre nel deserto intorno a Betlemme, Mosè pascolava le pecore del suocero nel deserto di Madian. Anche oggi, l'ambiente del pastore di quei luoghi è il deserto. Quindi, quando diciamo: *"Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla"*, lo stiamo dicendo come se fossimo nel deserto. Stiamo cioè idealmente in quel luogo dove, per definizione, non c'è nulla, dove non c'è possibilità di coltivare i campi, come non c'è possibilità di scavare miniere per costruire utensili di lavoro; nel deserto non c'è nulla, solo pietre e polvere; il deserto di Israele non è di sabbia, ma di pietre e polvere. Ebbene, anche in mezzo a quelle pietre e a quella polvere, noi possiamo dire: *"non manco di nulla"*, c'è Dio che mi fa da pastore, *"non manco di nulla"*. Avete davanti a voi un intero anno sociale. Non può escludersi che durante questo anno possiate trovarvi anche in zone desertiche. In tali circostanze è sufficiente ricordarsi del Salmo 23: *"non manco di nulla"*.

Nel testo originale ebraico, il verbo "riposare" dell'espressione molto bella *"Su pascoli erbosi mi fa riposare"*, è "accucciare": "accucciare su pascoli erbosi", "mi fa accucciare", dove l'immagine è quella della pecora che piega le zampe e si accuccia. Questo atteggiamento vuol dire che la pecora si sente sicura, che non ha paura. Infatti, quando gli animali avvertono il pericolo, si irrigidiscono sulle zampe, perché così, se necessario, possono immediatamente fuggire o attaccare. Quando, invece, piegano le zampe e si accucciano vuol dire che non avvertono pericoli e possono stare tranquille, perché "tu sei il mio pastore". E queste pecore che si accucciano sui pascoli erbosi, quando poi è il momento di camminare, dice il salmo, possono camminare tranquille. Innanzitutto perché hanno la certezza che il cammino è quello giusto: *"Rinfranca l'anima mia, mi guida per il giusto cammino"*. Il giusto cammino è quello più adatto per le pecore, perché il pastore, non sceglie i cammini più giusti per lui, ma quelli più idonei per le sue pecore. Il suo interesse è per le pecore, non per se stesso.

È un salmo scritto da un salmista che fa parte del popolo di Israele ed il popolo di Israele, nella sua storia, di cammino ne ha fatto tanto. Anzi, Israele nasce camminando, nasce nel momento dell'Esodo, attraverso il cammino dell'Esodo. Quarant'anni di cammino, per percorrere un tratto di strada che probabilmente si sarebbe potuta fare in pochi giorni. Quarant'anni, perché Dio lo ha condotto per cammini giusti, quelli più adatti per questo popolo, perché Israele doveva imparare a vivere nella fede, imparare ad obbedire, imparare a fidarsi ed a abbandonarsi in Dio, imparare che era Dio che si prendeva cura di esso. E, quando non c'era da mangiare, Dio manda la manna. La manna è sempre la stessa, Dio manda la carne: gli uccelli dal cielo. Non c'è acqua, Dio fa scaturire l'acqua dalla roccia. "E non si è gonfiato il vostro piede", dirà Mose, "e il vestito non vi si è logorato addosso". Dio si è preso cura di voi per quarant'anni. Quarant'anni, che poi è un numero simbolico che vuol dire una vita intera, il tempo di una generazione intera.

Israele ha fatto questa esperienza, nasce da questa esperienza, ha tanto camminato ed ha tanto imparato da questo cammino; ha imparato che con Dio si cammina sicuri, che con Dio non manca nulla, che Dio è sempre pronto a venire in aiuto, che è sempre pronto a perdonare. Israele durante quarant'anni di cammino ha protestato, si è arrabbiato, ha accusato Dio di essere cattivo, voleva ritornare indietro, voleva tornare in Egitto e Dio era sempre pronto a prendersi cura di esso e a perdonarlo con il suo amore fedele.

Voi con la fedeltà che vi contraddistingue, con il vostro servizio, siete al servizio della Chiesa con una fedeltà particolare. Una fedeltà che viene da Dio. È Dio che è davvero fedele, anzi è fedelissimo.

Dio ha guidato il suo popolo per quarant'anni e quello è stato il cammino giusto per Israele. Sì, ha fatto la strada più lunga, sembrava che girasse a vuoto, ma quello era il cammino più giusto. E questo significa che, quando diciamo che il Signore è il nostro pastore, possiamo stare tranquilli che, per quanto strani possano sembrare i cammini della nostra vita, che quello è il cammino giusto per noi e camminare con totale fiducia, anche se trattasi di una valle oscura. Dobbiamo lasciarci sempre condurre da Dio perché *"Anche se vado su valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza"*.

La valle oscura, se vogliamo riferirci alla scena del pastore con il gregge, possiamo immaginarla la sera, quando cala il buio. Un momento buono per mettersi in cammino – nei deserti, infatti, il giorno è troppo caldo per camminare – anche se le pecore sono innervosite dal buio, possono inciampare e sono più facilmente soggette alle aggressioni. Non è così, le pecore non temono alcun male *"perché tu sei con me"*; le pecore sanno bene che c'è il pastore che, con il bastone e il vincastro, dà loro sicurezza; il bastone e il vincastro sono due strumenti tipici del pastore: uno per difendersi dagli attacchi delle belve feroci e per toccare leggermente il fianco delle pecore quando vanno per strade sbagliate, l'altro per appoggiarsi durante il cammino.

Soffermiamoci sul passo: *"Anche se vado su valle oscura"*; il testo ebraico per dire "tenebre" (*"valle oscura"*) utilizza una parola che ha il suono della morte. In ebraico "morte" si dice *"mawet"*. "Tenebra", in ebraico, si dice in tanti modi, ma il salmista utilizza un termine, peraltro molto ricercato, che è *"salmawet"*. Notare: *mawet* – morte, *salmawet* – oscurità. Quando diciamo *salmawet*, per dire "oscurità", in quella parola c'è la morte. Il buio è la morte: quando pensiamo alla morte, pensiamo al buio. Il salmo dice che se dobbiamo camminare nel buio – e questo può voler dire senza vedere, inquieti, impauriti – possiamo camminare tranquilli *"perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza"*. Non dobbiamo avere paura, perché, come le pecore, sentiamo il rumore del bastone del pastore che cammina con noi. Sentiamo il bastone che si poggia sulle pietre del deserto e, se ci capita di sbandare, c'è anche il tocco leggero del vincastro che ci fa andare nella direzione giusta.

Dopo averci portato a questa esperienza di abbandono – *"tu sei con me"* – il salmo ora cambia scena. Restiamo sempre nel deserto, rimaniamo



SEGUE A PAG. 20



Il campo estivo degli Allievi



Il campo estivo del Gruppo Allievi è stato – come negli anni passati – il culmine di una storia di amicizia e di comunione in Cristo costruita durante il passato anno sociale, dimostrandosi un'occasione irripetibile per trascorrere insieme momenti di gioia fraterna. Senza dubbio, quest'esperienza così positiva è stata resa possibile grazie alla condivisione della vita dall'alba al tramonto, ognuno donando agli altri tutto se stesso.

In armonia con il modello offerto dal loro patrono, il Beato Piergiorgio Frassati, i ragazzi sono riusciti a coniugare in questa settimana vissuta insieme spiritualità, divertimento e cultura.

Partiti la mattina dello scorso sabato 26 luglio, i giovani hanno raggiunto, come prima tappa del loro viaggio, Sutri, storica cittadina del viterbese; Arnaldo Bonanni, vice-supervisore degli Allievi, ha guidato il gruppo attraverso l'antico sito etrusco, illustrandone i variegati aspetti artistici ed etnologici. Il tempo sfavorevole non ha impedito però ai ragazzi di visitare anche il teatro e una vicina cappella paleocristiana dedicata al culto della Vergine. Ristorati da un pranzo frugale, i giovani si sono poi recati al Palazzo Farnese di Caprarola, voluto dal pontefice Paolo III, dove un Allievo ha svolto una breve presentazione della storia della famiglia di questo papa del Cinquecento. Per stimolare una partecipazione più attiva da parte di tutti, l'Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy ha proposto ad alcuni di documentarsi anticipatamente sui siti che il gruppo avrebbe visitato nei giorni successivi, in modo da spiegare poi a tutti gli altri le mete culturali più significative.

La destinazione successiva è stata la cittadina di Pitigliano, dove gli Allievi hanno avuto la possibilità di visitare i luoghi di una delle più antiche comunità ebraiche d'Europa, la sinagoga e le case scavate nel tufo, nonché una bella residenza della famiglia Orsini. Le altre tappe culturali del campo sono state Viterbo, Orvieto e Tuscania. Nella prima, oltre ad ammirare le bellezze artistiche della città, il gruppo è stato ricevuto dall'Ordinario del luogo, Mons. Lino Fumagalli, che si è cordialmente intrattenuto con i ragazzi e i formatori. Ad Orvieto non è mancata la visita al Duomo, che custodisce il corporale del miracolo eucaristico di Bolsena, all'annesso

museo e a varie chiese; la sosta ad Orvieto si è conclusa con una piacevole passeggiata per le vie della città. Una giornata di sole, infine, ha visto gli Allievi visitare Tuscania, altro centro ricco di storia e tradizione.

Un convento di suore clarisse a Farnese, pacifico borgo immerso nella campagna, è stato il "campo base" dei ragazzi e degli accompagnatori per tutta la durata della gita. I giovani hanno così potuto qui condividere i momenti dedicati alla preghiera, all'adorazione eucaristica, alla liturgia penitenziale ed assistere alla Santa Messa celebrata quotidianamente dall'Assistente Spirituale. Il sito, infatti, sereno e silenzioso, è stato lo sfondo ideale per il raccoglimento. Significativi anche i momenti di condivisione, sollecitati a più riprese dal Socio Andrea Barvi, che hanno permesso a ciascuno di proporre suggerimenti ed esporre impressioni sulle diverse giornate trascorse insieme.

Il successivo lunedì 28 luglio, il gruppo ha colto l'occasione della festa di Santa Marta, patrona dell'omonimo paese sulle rive del lago di Bolsena, per unirsi alla celebrazione eucaristica e alla successiva processione; per l'occasione, gli Allievi, destando l'ammirazione della cittadinanza, hanno indossato le vesti liturgiche, offrendo una bella testimonianza di fede.

Martedì 29, i ragazzi hanno raggiunto la Selva del Lamone per un'escursione, in cui la fatica fisica è stata alleviata dalla comicità di alcune situazioni che si sono create a causa delle difficoltà nell'orientarsi e di qualche piccolo incidente con gli insetti. Le due giornate al mare hanno poi contribuito ad accrescere ulteriormente l'amicizia tra i partecipanti, con ampio spazio al gioco e al relax. Memorabili, infine, le partite di calcio, alle quali hanno preso parte volentieri anche alcuni formatori.

Domenica 3 agosto, dopo la Santa Messa a Marta e il pranzo in un ristorante in riva al lago, il gruppo, sempre più unito da questa esperienza di vita in comune e pronto ad affrontare le sfide del nuovo anno sociale, è ripartito alla volta di Roma.

Angelo Russo e Giovanni Atzori



Foto: Umberto Gregori



Iniziato un nuovo ciclo di formazione per gli Allievi

È iniziato un nuovo anno sociale e anche per il Gruppo Allievi si profilano all'orizzonte numerose sfide. Dopo il gran numero di giovani iscritti lo scorso anno, anche oggi il Gruppo si manifesta come una realtà attraente e stimolante, arricchendosi di nove nuovi ragazzi desiderosi di partecipare al cammino di formazione triennale. Complessivamente quindi quest'anno gli Allievi sono ben ventitré, distribuiti nei tre anni di formazione.

Lo scorso 14 settembre si è tenuto un incontro in sede con i nuovi e i loro genitori nel corso del quale è stato presentato il percorso spirituale e umano che i ragazzi saranno chiamati a vivere.

È con una certa commozione che, guardando negli occhi i futuri Allievi, ho riconosciuto in loro lo stesso sentimento di speranza e aspettativa che vissi allorquando, per la prima volta, feci il mio ingresso in Associazione: la speranza di poter testimoniare Cristo in modo nuovo ed originale, insieme ad altri ragazzi uniti nel medesimo proposito; l'aspettativa, verso sé stessi, di riuscire a dimostrare di poter raggiungere una propria maturità umana e spirituale.



Entrare a far parte della realtà del Sodalizio come Socio ha rappresentato per me un significativo passo in avanti nella crescita della mia coscienza religiosa, e solo ora inizio a capire realmente quanto l'Associazione e il Gruppo Allievi costituiscano una vera e propria scuola di vita cristiana. I nuovi Allievi vivranno – e impareranno a conoscere – un'Associazione diversa rispetto a quella in cui entrai io e gli altri ragazzi del primo ciclo di formazione, cinque anni fa. Allora eravamo in pochi e ancora alla ricerca di una precisa identità all'interno del Sodalizio. Tante idee, tanta voglia di mettersi in gioco per cercare di costruire, mattone dopo mattone, un edificio organizzativo solido e affidabile per gli anni a venire.

Il panorama di attività con cui sono stati accolti gli Allievi di quest'anno integra tutti gli elementi vincenti già collaudati in passato: le mattinate di formazione religiosa e culturale, il servizio all'altare come ministranti e la partecipazione attiva alla Liturgia, le escursioni, l'impegno sportivo e il corso di arbitraggio calcistico gestito dall'AIA. Ciascuna di queste attività però non è rimasta fine a sé stessa, ma si è via via rinnovata con nuovi spunti e proposte formative, soprattutto grazie a ciò che riteniamo più importante: il *feedback* degli Allievi stessi.

Durante i primi mesi di questo anno sociale, i nuovi membri del Gruppo hanno partecipato alle prime lezioni di catechesi riguardanti il rito della Santa Messa, sia da un punto di vista teologico, sia in



previdenza del servizio liturgico che saranno chiamati a svolgere nella Cappella associativa.

L'atmosfera che si respira durante questi incontri è carica di entusiasmo e spirito di condivisione, prerogative indispensabili per costruire le basi di un cammino comunitario. Le recenti escursioni al Lago di Bracciano e Camerata Nuova sono state ottime occasioni per gettare il seme di quella che – ne sono certo – diventerà una bella storia di amicizia. Da quest'anno, inoltre, sarà confermato l'utilizzo di un "sistema di valutazione", concepito tenendo conto sia dell'aspetto didattico che spirituale della formazione. Non si tratta di un rigido metodo di giudizio numerico, ma di uno strumento versatile per guidare l'Allievo nella sua evoluzione con il resto del Gruppo, con l'obiettivo di metterne in luce i punti di forza e le immaturità e consentirne una più efficace azione formativa.

Ovviamente, con l'aumento delle iscrizioni, per riuscire a mantenere la medesima qualità del percorso e un rapporto intimo con i formatori è necessaria la collaborazione di tutti, anche e soprattutto di noi ex-Allievi. È proprio in questo momento che siamo chiamati ad elargire ai nuovi arrivati i doni che ci sono stati consegnati da chi ci ha accolto, con incondizionato affetto, per la prima volta in Associazione. Molti di noi si stanno già impegnando ad assolvere i loro nuovi incarichi, alcuni con le catechesi, altri supervisionando lo svolgimento della Liturgia. Speriamo che questo possa essere un fruttuoso modo di riconfermare il nostro "esserci". Ai nuovi Allievi, il nostro più caloroso benvenuto nella grande famiglia dell'Associazione, con l'augurio che possano coltivare, nel servizio che presteranno alla Santa Sede, la pienezza della loro vocazione cristiana.

Andrea Taloni





LA CREAZIONE, PAROLA TRASPARENTE DI DIO

Una sintesi delle meditazioni svolte al ritiro spirituale dello scorso 16 novembre



Domenica 16 novembre scorso, si è svolto, presso la Casa dei Padri Passionisti al Celio, il primo dei due ritiri spirituali annuali riservati ai Soci e agli Aspiranti.

Dopo la celebrazione delle Lodi mattutine, Padre Tito Paolo Zecca, C.P. ha tenuto due incontri di meditazione su due Salmi della creazione: il 104 (103) e l'8. Il clima raccolto, la sapiente ermeneutica dei Salmi di valido spessore culturale, apprezzata da tutti i partecipanti, hanno creato una atmosfera che ha favorito la personale riflessione e il raccoglimento.

La mattinata si è conclusa con la celebrazione della Santa Messa presieduta da Padre Tito Paolo Zecca e concelebrata dall'Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy.

Nel pomeriggio, davanti al Santissimo Sacramento esposto sull'altare, prima di un intenso momento di adorazione eucaristica, i partecipanti hanno recitato il Rosario e i Vespri. La giornata si è conclusa con la benedizione eucaristica e il canto del *Salve Regina*.

Una giornata che, senza dubbio, ha arricchito ciascun partecipante di una esperienza vissuta, fondamentale per il prosieguo del cammino di formazione spirituale, per poter sempre meglio *“rendere una particolare testimonianza di vita cristiana, di apostolato e di fedeltà alla Sede Apostolica”*.

Maurizio Truncali

“**N**oi ti lodiamo, Padre santo, per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore. A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te, suo creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato” (Preghiera Eucaristica IV).

Queste parole della Liturgia, pronunciate durante la Santa Messa, momento culminante del ritiro spirituale, possono considerarsi sintesi e risonanza di un'intera giornata di meditazione e preghiera.

Infatti, Padre Tito Paolo Zecca, C.P. – che ha predicato il ritiro – partendo dal valore della domenica come primo giorno della settimana, in cui siamo chiamati a contemplare le opere di Dio, e quindi la creazione, ha dettato due meditazioni soffermandosi in modo particolare sui salmi 104 e 8, i cui protagonisti sono proprio Dio creatore, il creato e l'uomo.

Il salmo 104 è un inno di lode che passa in rassegna gli splendori della creazione, con chiaro affiancamento sinottico al primo capitolo della Genesi, in cui Dio sorgente di Luce, crea l'universo in tutte le sue parti: minerali, vegetali, animali; nei fenomeni atmosferici: sereno, pioggia, neve...; nel firmamento: sole, luna stelle... e lo accompagna come un Dio Custode e Provvidente. Questo salmo ci ha richiamati alla contemplazione.



Il salmo 8, invece, ci ha invitati allo stupore. L'uomo alzando lo sguardo al cielo, mentre riconosce la grandezza e la magnificenza di Dio, ritrova se stesso e si riconosce collocato in quell'Infinito – di leopardiana memoria – quale creatura fatta “poco meno degli angeli”, e letteralmente, poco meno di Dio stesso.

Su questo binario contemplazione-stupore, i partecipanti al ritiro spirituale sono stati guidati verso quell'opzione fondamentale: “scegliere solo ciò che più ci porta al fine per cui siamo stati creati” (cf. Sant'Ignazio di Loyola, *Esercizi Spirituali*, n. 23).

In questa compagine, infine, i momenti liturgici delle Lodi, dei Vespri, dell'Adorazione eucaristica, a cura e sotto la guida dell'Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy; l'affidamento a Maria con la preghiera del Santo Rosario e il dono di Misericordia ricevuto attraverso la disponibilità per le confessioni da parte di Padre Zecca, hanno dato rinnovato slancio a quella promessa di fedeltà, propria dell'Associazione, e che il Vangelo del giorno ha incoraggiato con la speranza viva di poter sempre “prendere parte alla gioia del padrone” (Mt 25, 23b).

Giuseppe Delprete



(foto: Paolo Bazzarin)



Spigolature di Architettura

Le sale ottagonone nella basilica di San Pietro



Forse non tutti sanno che nello spazio compreso tra le volte delle navate minori e il tetto della basilica di San Pietro si aprono una serie di vasti locali.

Tra questi, i più interessanti, dal punto di vista architettonico, sono quelli che si trovano sulla verticale del nucleo cinquecentesco: sono otto locali a pianta ottagonale (da cui il nome di sale ottagonone) sormontati da una cupola realizzata con mattoni a vista, eseguita con una tecnica di costruzione senza centina.

Ciascuna delle otto sale, con i corridoi ed i locali secondari, è situata al di sopra degli archi che separano l'ambulacro (ovvero lo spazio che circonda i quattro pilastri che sorreggono la cupola) dalla navata principale. Ogni sala ha una superficie di circa 110 metri quadrati e si trova a 24 metri di altezza dal pavimento della basilica. La grandezza di ciascuno degli otto locali è la stessa della chiesa che Alessandro VII fece erigere ad Ariccia dal Bernini.

Tutti questi ambienti furono progettati da Michelangelo allo scopo di alleggerire le strutture sopra i piloni che sorreggono la cupola e realizzati sotto la direzione di Antonio da Sangallo il Giovane; un disegno conservato alla Galleria degli Uffizi di Firenze lascia supporre anche il coinvolgimento di un altro allievo di Michelangelo: l'architetto Guidetto Guidetti.

Sembra che Michelangelo abbia pensato di utilizzare questi locali come oratori per le arciconfraternite del Santissimo Sacramento e di Sant'Anna dei Palafrenieri, allora annesse alla Basilica, e di altri sodalizi che in avvenire si fossero aggregati. Tali locali sono denominati: ottagonone di Sant'Andrea, di Simon Mago, dello Storpio, della Navicella, di San Basilio, di San Girolamo, di San Sebastiano e della Trasfigurazione.

Descriviamo brevemente il contenuto di ciascuno di questi ambienti in cui sono presenti, tra l'altro, molti modelli dei progetti allestiti per la Basilica.

Nelle sale ottagonone denominate di Simon Mago e dello Storpio, che si aprono a margine della cupola della Madonna della Colonna, sul lato sud-ovest della basilica, è ospitato l'Archivio Storico Generale della Fabbrica di San Pietro che conserva la memoria

storica della costruzione della nuova basilica dai primi anni del 1500 fino ad oggi. La documentazione, organizzata in circa 10.000 unità conservative, ha una estensione di circa 2.000 metri di scaffalatura e contiene carte firmate da Antonio da Sangallo, Michelangelo, Bernini, Vanvitelli e Valadier. Nelle stesse sale si può ammirare anche la ricostruzione del ciborio, del 1471/78, dell'antica basilica; opera forse di Maestro fiorentino vicino ad Antonio Rossellino o Maestro romano vicino a Mino da Fiesole o Paolo Taccone, detto Paolo Romano per il Card. G.B. Mellini. Inoltre, in tali ambienti sono presenti anche dipinti di Ugo da Carpi, Giacomo Zoboli, Francesco Trevisani e Agostino Ciampelli.

Nell'ottagonone di San Girolamo, al disopra della Cappella Gregoriana, è conservato l'imponente modello della basilica del 1539/46, secondo il progetto di Antonio da Sangallo il Giovane, in scala 1:29, apribile ed accessibile all'interno, e modelli di statue in gesso di Antonio Canova e Bertel Thorvaldsen.

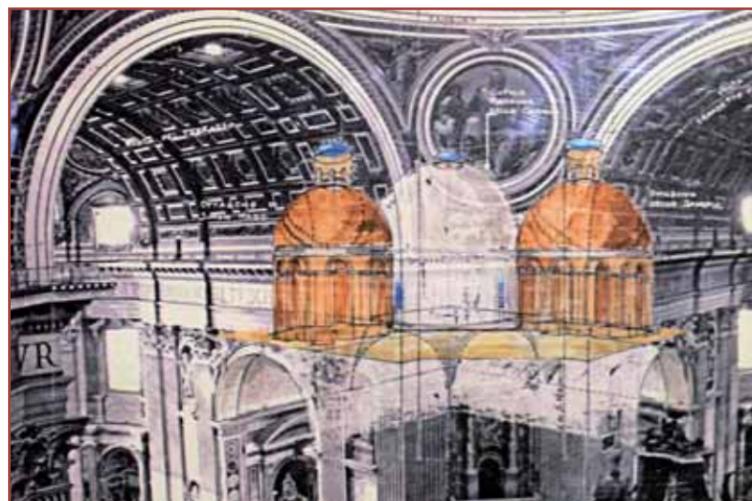
Le sale dei Santi Michele e Petronilla sono invece utilizzate come deposito di materiali legati alle necessità liturgiche della basilica.

Nell'ottagonone di San Basilio, anch'esso al disopra della Cappella Gregoriana, è stato ricostruito il monumento funerario di Paolo II Barbo, 1475/77, di Mino da Fiesole e Giovanni Duknovich, detto Giovanni Dalmata. Il citato monumento era originariamente collocato nell'antica basilica e aveva un'altezza di circa 11 metri. Nella stessa sala si trova anche il modello ligneo, in scala 1:15, della cupola michelangiolesca che fu modificato e utilizzato da Luigi Vanvitelli, in occasione del restauro della cupola stessa.

Nelle due sale sopra la Cappella Clementina, dette della Trasfigurazione e della Bugia, sono invece esposti i modelli lignei utilizzati per la costruzione, nel 1715, della sagrestia (tra di essi quello di Filippo Juvarra e quello di Nicola Michetti) e la Pala d'altare "la caduta di Simon Mago" di Francesco Vanni, dipinta nel 1603 a olio su lavagna.

Questi ambienti purtroppo non sono aperti al pubblico e per poterli visitare è necessario uno speciale permesso da richiedere alla Fabbrica di San Pietro.

Filippo Caponi





La Sezione Liturgica tra “nova et vetera”

La Sezione per le attività liturgiche, o, più correntemente, la Sezione Liturgica è, tra le diverse Strutture dell'Associazione, quella che maggiormente ne caratterizza le funzioni e i compiti al servizio della Sede Apostolica. Più precisamente, come stabilito dall'articolo 7 dello Statuto: “La Sezione per le attività liturgiche svolge, con adeguata preparazione, diversi servizi richiesti dai competenti Uffici della Santa Sede, in particolare in occasione di cerimonie pontificie, fra i quali quello di vigilanza e di ordine nella Basilica Vaticana”. Per saperne di più abbiamo incontrato e rivolto qualche domanda al Socio Stefano Milli che dalla fine del mese di maggio scorso, a seguito delle votazioni per il rinnovo delle cariche sociali, ha assunto la responsabilità della Sezione stessa.



1. *L'Associazione Ss. Pietro e Paolo, fondata nel 1971, ha ereditato gli ideali che animavano la Guardia Palatina d'Onore, scelta l'anno precedente per volontà del Beato Paolo VI. La Sezione Liturgica è quella che maggiormente ha dovuto interpretare il cambiamento da un corpo militare ad un'associazione di fedeli. Quali ritieni siano i valori principali dei quali siamo detentori?*

Dopo lo scioglimento, le ex-Guardie hanno dovuto affrontare una trasformazione radicale. Tale cambiamento, che ha interessato soprattutto l'aspetto operativo ed organizzativo, non ha, però, modificato lo spirito di incondizionata fedeltà al Santo Padre e alla Santa Sede. I valori, di cui siamo custodi, sono espressi in maniera esemplare dalle tre parole che costituiscono il motto stesso della Guardia Palatina d'Onore e dell'Associazione: “*Fide constamus avita*”; “*Perseveriamo saldamente nella fedeltà dei nostri padri*”. Questo motto sottolinea l'unità negli ideali, nei servizi e nella carità, nonché la fedeltà al Successore di Pietro, valori che hanno sempre caratterizzato la Guardia e l'Associazione stessa. Ecco, dunque, i nostri valori ereditati ed attualizzati negli anni: devozione e fede.

2. *Tra gli aspetti operativi ereditati, vi è quello della vigilanza durante le celebrazioni liturgiche. Come riconciliare tale esigenza “operativa” con il senso di accoglienza che non può mai mancare?*

Il termine “vigilanza” può essere inteso secondo varie accezioni più o meno positive. Nel nostro caso, questo termine deve essere interpretato proprio come accoglienza del pellegrino. In spirito di stretta collaborazione con le competenti Autorità vaticane, la vigilanza assicurata dalla nostra Associazione consiste nell'organizzare in modo efficace tutte quelle attività necessarie per accogliere al meglio il maggior numero di fedeli. Non trascuriamo che i fedeli non sono solo persone adulte autosufficienti, ma includono anche bambini, anziani, persone malate o diversamente abili, pellegrini provenienti da tutto il mondo, i quali necessitano di una particolare attenzione da parte nostra per realizzare un'adeguata accoglienza.

3. *Negli ultimi anni si sta verificando un cambiamento*

generazionale all'interno dell'Associazione. Come vedi predisposti i giovani?

Il cambiamento generazionale al quale stiamo assistendo è un passaggio naturale. L'importanza fondamentale che riveste ogni cambiamento generazionale consiste nella capacità di preservare e trasmettere l'eredità ai giovani sia dei valori intrinseci che del *modus operandi* maturato negli anni. L'elevato numero di domande e l'ingresso di molti nuovi giovani Soci ci portano necessariamente a considerare l'altissimo valore morale che è stato raggiunto dalla nostra Associazione e che viene percepito. Il percorso formativo dei neofiti è della più alta levatura grazie alla formazione apostolica che viene profusa dagli Assistenti Spirituali e dai loro collaboratori durante il biennio previsto per gli Aspiranti e il triennio per gli Allievi. Successivamente, è compito peculiare di ciascun Dirigente, che si avvale della collaborazione di Capi Squadra, Vice Capi Squadra e Soci anziani, dare ai nuovi membri della propria Sezione l'adeguata formazione tecnico-pratica, elemento fondamentale per lo svolgimento dei servizi istituzionali. Con tale impostazione i giovani hanno, dal mio punto di vista, le potenzialità necessarie per portare avanti i servizi che da tanti anni l'Associazione rende al Santo Padre con fedeltà e dedizione.

4. *Dal punto di vista operativo ci sono state delle evoluzioni nel servizio. Come le valuti?*

Ritengo che l'evoluzione dell'approccio al servizio, dal punto di vista operativo, sia semplicemente una naturale conseguenza dell'evoluzione del contesto sociale in cui il servizio stesso viene prestato. Lo stesso San Giovanni Paolo II ha voluto definire, memorabilmente, la nostra Associazione come “*l'Associazione della casa del Papa*”. Il Sodalizio ha, come sua peculiare caratteristica, quella di offrire un servizio diretto al Santo Padre. Siccome ogni Papa è diverso e i tempi cambiano in continuazione, è naturale adattare l'approccio e la modalità di svolgimento del servizio, conformandolo alle nuove esigenze ed al contesto che negli anni si va profilando.

5. *Numerosi Soci hanno vissuto il Grande Giubileo del 2000 e hanno ormai conosciuto diversi Papi. Quale è l'importanza di queste esperienze?*

Ritengo che l'esperienza, in quanto tale, sia essa stessa una ricchezza di rilevante importanza, che è sempre importante tramandare ai più giovani, a maggior ragione quando riguarda un periodo storico come quello del passato recente che ha visto il Giubileo e i pontificati di diversi grandi Papi. La profonda esperienza di coloro che hanno vissuto, soprattutto, quest'ultimo quindicennio rimane senza dubbio una preziosissima risorsa della quale dobbiamo fare tesoro sia per il presente che per il futuro dell'Associazione.

6. *Si percepisce o meno la richiesta di una maggiore formazione, sia dal punto di vista spirituale che da quello operativo/comportamentale?*



Sicuramente la formazione, sia quella spirituale che culturale-comportamentale, da sempre rappresenta una ricchezza che qualifica e valorizza la personalità di ciascun individuo. Il percorso formativo che i neofiti si trovano ad affrontare ritengo che sia già ben articolato e completo sia sotto il profilo spirituale che comportamentale. Ciò non toglie che ci troviamo a vivere in un'epoca nella quale i contesti socio-culturali sono soggetti a rapidi cambiamenti e per questo è auspicabile prestare la massima attenzione al cambiamento cercando di adeguare parallelamente il percorso formativo verso contesti socio-culturali che si profilano via via sempre più globalizzati ed interdipendenti.

7. Rimanendo volontari ed animati da uno spirito di servizio, come si può essere sempre più organizzati ed efficienti?

Diretta erede delle principali funzioni istituzionali della Guardia Palatina d'Onore, la Sezione Liturgica costituisce il "cuore operativo" dell'Associazione Ss. Pietro e Paolo. L'Associazione è responsabile di un pluralità di importanti servizi all'interno della Santa Sede, collaborando con diversi organismi ed uffici. Perciò, è indispensabile protendere verso una sempre migliore e più efficiente organizzazione per permettere di svolgere adeguatamente i servizi affidati. Questo "volontariato organizzato" si rende necessario vista la molteplicità delle funzioni che la Sezione Liturgica è chiamata a svolgere, nonché il particolare contesto in cui le attua: la Città del Vaticano.

8. Come si sta evolvendo il ruolo dei Capi Squadra?

Il ruolo di Capo Squadra si evolve in un'ottica di maggiore impegno e responsabilità. Se aumenta la complessità da gestire, aumenta proporzionalmente l'impegno da approfondire. Oggi i Capi Squadra sono chiamati a gestire squadre che, dovendo svolgere servizi molto impegnativi, collaborando con altri organismi, necessitano di un maggiore supporto e coordinamento per l'espletamento del servizio stesso.

9. Hai qualche parola conclusiva per i soci?

Innanzitutto mi sento di ringraziare tutti i Soci per la fiducia ed i consensi accordatemi. In più di venti anni tra-

scorsi in Associazione, ho avuto modo di maturare un forte sentimento di fedeltà e fattiva collaborazione con l'obiettivo di prestare un servizio di carità cristiana, valorizzando, nel contempo, la stima e la reputazione nei confronti dell'Associazione Ss. Pietro e Paolo. Prima di propormi per la candidatura alle elezioni, ho a lungo riflettuto sull'impegno e le responsabilità che tale carica avrebbe comportato e mi sento di aver assunto la nomina con la piena coscienza dei doveri ed oneri da portare avanti. Rassincuro tutti i Soci che da parte mia ci sarà la volontà di prestare il massimo impegno affinché l'Associazione continui ad essere un faro di luce ed un valido riferimento per il Santo Padre e per la Città del Vaticano.



Da ultimo vorrei concludere con le parole di San Giovanni Paolo II che, in occasione della sua visita nella nostra sede il 21 dicembre 1980, suggerì il modo in cui servire e lo spirito che deve animare i volontari dell'Associazione: *«cercando di operare sempre con «generosità e signorilità», «desiderosa di rendere una particolare testimonianza di vita cristiana, di apostolato e di fedeltà alla Sede Apostolica», nel silenzio e nella nascosta operosità, conscia che al grande privilegio che ha di «vedere Pietro», debba necessariamente corrispondere un forte spirito di umiltà».*





SEGUE DA PAG. 13

sempre con il pastore, non più come pecore, ma come ospiti che il pastore riceve nella sua tenda: *“Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici. Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca”*. Ora la scena è quella della tenda del beduino nel deserto. Il beduino è il pastore. Il salmista ci fa vedere la sua tenda, mentre noi siamo diventati dei fuggiaschi che scappiamo impauriti davanti ai nemici. Vedendo la tenda del pastore, comprendiamo di essere salvi, perché il pastore apre la tenda, ci fa entrare, stende, prepara la mensa; letteralmente sarebbe: “stende la pelle di capra”; il beduino, infatti, stende per terra questa pelle, che può essere di capra o di cammello, e sopra pone le vivande; questa è la sua mensa e per terra si mangia.

Ora Dio è il pastore che ci offre il cibo e ci mette al sicuro dal nemico, perché aver mangiato con lui significa anche essere diventati suoi ospiti e nessuno ci può più toccare. Così, anche se inseguiti da tutti i nemici, dalla malattia, dalla morte, dal male, non corriamo più alcun pericolo, siamo entrati nella tenda del pastore e lì nessuno ci potrà più toccare. È Dio che ci accoglie con tutta la sua generosità, che unge di olio il nostro capo. L'unzione con l'olio è un'usanza tipica del deserto; l'olio, profumato con erbe, serviva a lenire la pelle disseccata e a rinfrescarla dal caldo e dal sole. Dopo l'unzione con l'olio, ci dà un calice abbondante di vino, perché Dio è sempre molto generoso e la sua generosità non conosce limiti.

Quando poi è il momento di riprendere il cammino, dopo esserci riposati ed essere stati messi al sicuro, *“bontà e fedeltà mi saranno compagne”*. Nell'immagine delle pecore c'era il suono del pastore, qui, invece, ci sono queste due “guardie”: bontà e fedeltà. Sono le “Guardie Palatine” che ci accompagneranno nel nostro cammino: bontà e fedeltà. Mi accompagneranno, mi verranno dietro per proteggermi, per aiutarmi. È Dio che mi ama, che mi accoglie come il beduino, come il capo tribù, come il pastore nella sua tenda, che mi mette al sicuro dai nemici e poi, quando riprendo il cammino, non mi lascia andare da solo. Mi dà le sue “guardie” che mi accompagneranno: bontà e fedeltà. Torna la parola “fedeltà”, tornano immagini che vi sono care. E il salmista continua che così potrà tornare *“nella casa del Signore”* e lì abitare *“per lunghi giorni”*.

Qui il salmo gioca un po' sulle parole; di solito viene tradotto: *“abitare ancora nella casa del Signore”*, che può essere letto sia come: *“Abitare ancora nella casa del Signore”*, che come: *“Ritornare ancora nella casa del Signore”*. Sono entrambi espressioni importanti: si ritorna alla casa del Signore perché siamo continuamente in cammino e il desiderio è quello di poter poi abitare per sempre con Lui.

Ora proviamo a ripensare questo salmo con riferimento al Signore Gesù. Il salmo ci parla di Dio come pastore, ma è il Signore Gesù che dice: *“Io sono il Buon Pastore”*, quello che dà la vita per le pecore. Il salmo ci parla della casa del Signore in cui abitare, ma è Gesù che ha detto: *“Vedete quello? Ecco, lo stanno ricostruendo, ma c'è un altro tempio che in tre giorni sarà ricostruito”*; parlava di sé stesso, del suo corpo. Il salmo ci parla di un cammino, è un salmo tipico di cammino, ma è Gesù che un giorno, durante la festa dei tabernacoli, si è alzato in piedi ed ha detto: *“Io sono la via”*, la strada giusta, quella su cui camminare; si cammina nel deserto dove si è fatta l'esperienza della manna e dell'acqua che scaturiva dalla roccia, ma quale è la vera manna che scende dal cielo, se non quella che il Signore Gesù ci dona, dicendo: *“Io sono la vera manna”*; ed è Lui quella roccia che, battuta non dal bastone di Mosè, ma dalla lancia del centurione, si apre per lasciare uscire sangue ed acqua, che fa vivere in eterno perché è il dono dello Spirito. Camminiamo in una valle di tenebra, ma Lui ha detto: *“Io sono la luce”*; è Lui che ci mette in salvo da tutti i nemici, preparandoci quella mensa che è il banchetto eucaristico e, poi, è quello escatologico che ci rende intoccabili, perché tutti i nemici sono vinti; tutti, fino all'ultimo terribile nemico che è la morte. E, a Pasqua, dalla morte nasce la vita che ci consente di *“abitare”* per sempre nella casa del Signore, dove nulla ci manca, perché Dio è con noi. È il definitivo Dio con noi, è proprio quel *Immanuel*, quell'Emmanuele, quel Signore Gesù definitivo pastore e definitivo Re sulla Croce che ha dato la vita per noi.

Ecco, io vi auguro di passare un anno camminando dunque in fedeltà e grazia insieme a questo Pastore e con questi sentimenti. Buon anno sociale!

in famiglia

Felicitazioni a Chiara Caponi, figlia del Socio Filippo, che, lo scorso 1 giugno, si è unita in matrimonio con Davide Tuti; le nozze sono state celebrate da Mons. Mitja Leskovar, Vice-Assistente Spirituale dell'Associazione.

Auguri a Luigi Benedetti e a Rosetta Maurizi, genitori del Socio Massimo, che, lo scorso 21 giugno, hanno festeggiato 50 anni di matrimonio (nozze d'oro).

Auguri vivissimi al Socio Alfredo Vita che, il passato 26 luglio, si è unito in matrimonio con Barbara Di Gianvito, figlia del Socio Piepaolo.

Felicitazioni a Clelia Salvatelli, mamma del Socio Luciano Calabrò, che, il passato 27 agosto, ha compiuto 100 anni.

Auguri al Socio Paolo Forestieri che, il 13 ottobre scorso, ha festeggiato 30 anni di matrimonio.

Felicitazioni ai Soci Livio La Mattina, per la nascita del figlio Amedeo, avvenuta lo scorso 20 ottobre, Vittorino De Simone, per la nascita del figlio Alessandro, avvenuta il passato 27 ottobre, e Marco Martellone, per la nascita della figlia Martina, avvenuta lo scorso 29 ottobre.

Doppie felicitazioni al Socio Riccardo Inchingolo che, il passato 23 ottobre, è diventato papà di due gemelle: Sara e Laura.

Auguri vivissimi al Socio Giulio Salomone che, con la nascita di Greta, il passato 3 novembre è diventato nonno.

L'Associazione è vicina al dolore del Socio Roberto Felicetti per la scomparsa della mamma Elena, avvenuta lo scorso 15 luglio.

Analogha vicinanza anche al dolore del Socio Giuseppe Paolino per la scomparsa della mamma Clara, avvenuta il passato 18 luglio.

Sentite condoglianze al Socio Salvatore Molinari per la perdita della suocera Paola Ghiroldi, avvenuta il 6 agosto scorso.

Condoglianze anche al Socio Pietro Marini per la scomparsa della mamma Clara, avvenuta il passato 28 settembre.

Lo scorso 9 ottobre è deceduto Matteo, nonno del Socio Cesare Martino; l'Associazione assicura il ricordo nella preghiera.

Condoglianze al Socio Giuseppe Santercole per la perdita della sorella Maria Grazia, avvenuta il 10 ottobre scorso.

Il passato 21 ottobre è deceduto il Socio Alberto Limiti; l'Associazione, vicina al dolore della famiglia, assicura preghiere in suffragio.

Condoglianze al Socio Giovanni Salierno per la scomparsa del suocero Giorgio, avvenuta lo scorso 28 ottobre.

Analoghe condoglianze anche al Socio Gianfranco Prospero per la perdita, il passato 1 novembre, della mamma Renata.

Lo scorso 21 novembre è deceduto il Socio Guardia Palatina d'Onore Diego Azzaro; l'Associazione, nell'esprimere alla famiglia le più sentite condoglianze, assicura il ricordo nella preghiera.